n 22 anno XI

26 settembre 2026

CORRIERE dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



La battaglia
di monsignor Paglia

L'anziano, da problema a risorsa



SAN GIOVANNI A DOGLIE
CANTINA

Una location suggestiva immersa nel verde per degustare i vini provenienti da vigneti accuratamente selezionati e oli con i taglieri di salumi e formaggi irpini

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI








Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovanniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovanniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

SOMMARIO

Anno XI Numero 22

EDITORIALE

4 La politica tradita dal business — di Gianni Festa

OPINIONI

6 Le armi all'Ucraina e l'araba fenice — di Domenico Gallo

8 Il ricordo di Moro e le destre attuali — di Andrea Covotta

10 Lettera a un amico moderato — di Franco Festa

11 Dalla selva all'infinito — di Emanuela Sica

12 La porta aperta di Generoso — di Michele Vespasiano

16 Un'onda rosa per celebrare la vita — di Floriana Guerriero

20 Anziani come risorsa
Paglia: sono contro l'eutanasia

CULTURA

23 Franciosi, cuore puro e mente eccelsa — di Antonietta Tartaglia

29 De Sanctis e le elezioni a Lacedonia — di Francesco Barra

35 Dorso: colonialista nella grande guerra — di Annibale Cogliano

42 1656, annus horribilis. La peste a Montella — di Mario Garofalo

48 L'Irpinia degli spiriti nei film di Luigi Di Gianni — di Paolo Speranza

52 Per una cittadinanza terrestre — di P. Saggese e R. Palumbo

56 La voce inuquieta di Tecla — di Rosa Bianco

60 La storia di Giacomo Del Mauro — di Vera Mocella

64 Ariano ai tempi dell'armistizio — di Antonio Alterio

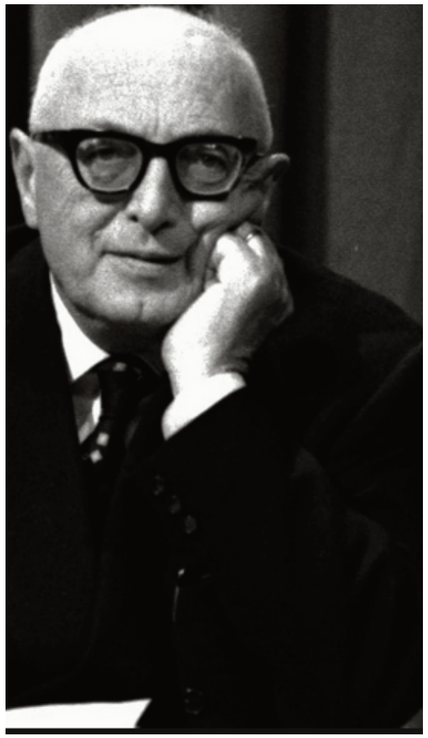
66 Psicoanalisi e vacanze. Perchè si torna tristi — di Alfonso Leo

Gianni Festa

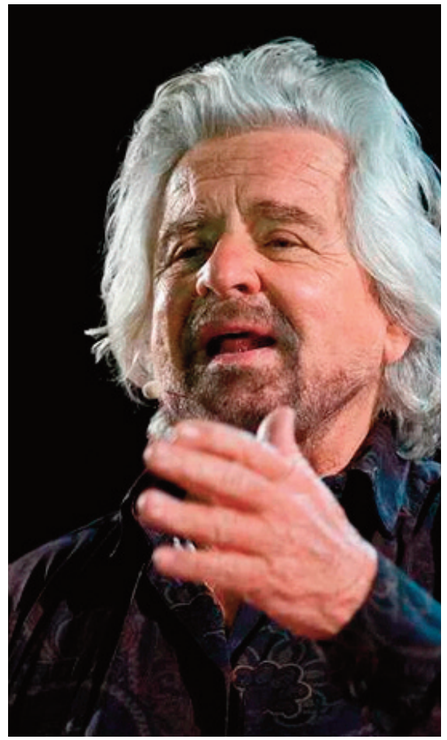


LA POLITICA TRADITA DAL BUSINESS









Riflettevo sul significato dell'affermazione *"vecchia politica"* e mi chiedevo se questo dire nel linguaggio comune potesse risuonare come offesa per chi ne fa spesso uso. Penso, alla luce di ciò che oggi accade, che l'affermazione sia invece da collocarsi nella sfera dei rimpianti e che evocarla conduca a prestigiosi esempi della storia politica del passato.

Ciò, invece, che non mi è del tutto chiaro è come, e perché, la politica dell'oggi, a tutti i livelli, agisca molto spesso contro la società civile, distanziandosi dall'obiettivo del bene comune.

Certo, da Aristotele ai tempi nostri i comportamenti politici hanno fatto registrare una evoluzione secondo il contesto del tempo vissuto. E oggi? La politica non fa più riferimento ai bisogni delle comunità, ma solo al proprio interesse. E' probabile che anche nel passato esempi di questo tipo non siano mancati, ma credo non in modo così esponenziale come oggi accade. In realtà, del rapporto tra polis e l'odierna politica resta poco. Si sono perduti i contenuti valoriali che ne alimentavano la credibilità, tra cui la morale e l'etica.

Ebbene di questa politica valoriale sono un nostalgico nel senso che il riferimento tra passato e presente mi induce a registrare una caduta di stile nei comportamenti e nei contenuti. Si dice spesso che la politica è cambiata per la velocità dell'informazione, per la quantità dei messaggi scambiati in un solo giorno e, soprattutto, perchè spesso viene a mancare il tempo per una riflessione approfondita. Di ciò danno conto molti programmi televisivi le cui reazioni tra i vari competitor sono imprevedibili, trasformandosi in uno spettacolo irriguardoso rispetto a chi si trova ad assistere, ricevendone un messaggio sbagliato, poco educativo e soprattutto in versione populista. Immaginate i confronti nella prima Repubblica moderati da Jader Jacobelli, che si verificavano nel segno della buona educazione, del rispetto per i competitor e quasi sempre si cincludevano con una cordiale stretta di mano.

Ricordo alcuni di questi dialoghi e altri sono andato a ripescarli nel mio archivio. Si trattava di personaggi la cui cultura politica era nell'orgoglio dell'appartenenza e nella difesa composta delle proprie idee: Aldo Moro, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Giorgio Almirante, ecc...

Sì, c'erano pure esempi di trasformismo, ma chi ne era protagonista non assurgeva ad eroe della patria. Chi sottolineava il vizio di cambiare casacca veniva additato come traditore. E oggi? Il cambiamento da un partito all'altro, sempre in ragione di conquistare potere, a volte solo briciole, è all'ordine del giorno senza "scuorno".

***

Oggi dire politica significa mettersi in concorrenza per fare affari. E' l'economia a guidare la politica. Lo fa con arroganza e prepotenza. Lo si desume anche dai provvedimenti del governo emanati alla vigilia delle elezioni politiche. Ciò vale pr il bollo auto, per le pensioni con riferimento all'età, per tutti quegli argomenti che sono finalizzati a rendere sempre più profondo il solco tra ricchezza e povertà. I superprofitti delle banche, per i quali solo a parole si è capaci di intervenire, sono uno schiaffo ai veri bisogni delle comunità. La destra naviga in queste contraddizioni, la sinistra grida, ma non risece a costruire una politica alternativa. La scomparsa dell'etica, della moralità guida il percorso della nuova politica. E tutto è ancora più difficile perchè mancano protagonisti credibili in grado di modificare questo stato di cose.

Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Roberto Vannacci, Beppe Grillo

Domenico Gallo - Magistrato



LE ARMI ALL'UCRAINA E L'ARABA FENICE

Il mitico programma dell'Alleanza di centro-sinistra è un po' come l'araba fenice, tutti ne parlano ma nessuno sa cosa sia. Sono quattro mesi che le principali forze politiche che dovranno costituire l'Alleanza per la Costituzione discutono della necessità di costruire un programma comune con il quale affrontare le prossime elezioni politiche, ma il programma ancora non si vede. Non è un caso se questo programma non è venuto ancora alla luce perché ci sono dei nodi sui quali è difficile trovare una sintesi. Il Movimento 5 stelle ha effettuato una consultazione dei propri iscritti sulle principali questioni programmatiche da sottoporre al giudizio degli elettori con la Convenzione Nova-Parola all'Italia, svoltasi a Milano il 19/20 settembre. Da questa consultazione sono venute fuori delle scelte chiarissime nel capitolo Pace, guerra e riarmo, contrarie alle armi all'Ucraina e ai processi di riarmo in corso. Questi profili programmatici implicano una profonda svolta rispetto all'integralismo atlantista e alla politica bellicista dell'Unione europea sostenuta a spada tratta dal partito unico della guerra del quale fanno parte i socialisti europei, compreso il PD. La questione relativa all'invio di armi all'Ucraina può sembrare un punto secondario nell'economia di un programma necessariamente più vasto , invece è una cartina di tornasole che marca la differenza fra una politica che persegue la pace, in armonia con i principi supremi della Costituzione italiana, e una politica disumana e bellicosa che punta a rilegittimare la guerra come strumento della politica internazionale e a prepararci alla guerra con la Russia, agitando una minaccia che non esiste. Bene ha fatto Conte a ribadire che non firmerà nessun programma in cui sia previsto l'invio di nuovi armamenti all'Ucraina. Immediatamente c'è stata una levata di scudi da parte dei custodi dell'ortodossia atlantica del PD, fra cui Quartapelle, Guerini, Sensi, Fassino e Gori. Quest'ultimo ha detto esplicitamente che la posizione di Conte su Kiev costituisce "un problema" per un eventuale accordo. Questi allarmi della componente "riformista" marcano il divorzio fra questo gruppo dirigente e il popolo degli elettori del PD. Non risulta che il PD abbia fatto una consultazione del suo popolo come ha fatto il movimento 5 Stelle. Se l'avesse fatta molto probabilmente sarebbe venuta fuori l'avversione per la guerra condivisa dalla maggior parte del popolo italiano, e i "riformisti" avrebbero fatto la figura di generali senza esercito. Questa volta, però, non sarebbe possibile ripetere il colpo di genio di Enrico Letta che, per fedeltà atlantica, nel 2022 ha rotto l'alleanza consegnando l'Italia nelle mani di Meloni e dei suoi partener. Per questo saggiamente la Schlein ha respinto gli appelli alla rottura e ha dichiarato che una composizione si troverà. A questo punto bisogna precisare che la doverosa solidarietà con il popolo ucraino per le sofferenze causate dalla guerra, non può tradursi in quelle azioni che alimentano la guerra all'infinito. Come ha osservato il generale Mini: "vedere un paese europeo disastrato, una popolazione europea decimata e offrire la prospettiva di ulteriori distruzioni e massacri non è solidarietà, come non è patriottismo fare annegare la Patria in un mare di sangue per compiacere il più forte, piuttosto che discutere del proprio destino e dei propri interessi." Il popolo ucraino è stanco di guerra, ce lo dicono i numeri. Nel gennaio del 2026, secondo l'ex Ministro della difesa Fedorov circa due milioni di giovani risultavano ricercati per evasione dalla mobilitazione perché evidentemente non vogliono essere mandati al massacro dal governo Zelensky, che noi incoraggiamo con il nostro sostegno. I falsi amici dell'Ucraina sono in realtà i suoi carnefici. Risuonano di piena attualità le parole di Papa Francesco nell'intervista alla TV svizzera del 9 marzo 2024: "Ma credo che è più forte quello che vede la situazione, pensa al popolo e ha il coraggio della bandiera bianca e negoziare. (..) Quando tu vedi che sei sconfitto, che la cosa non va, avere il coraggio di negoziare. E ti vergogni, ma se tu continui così, quanti morti (ci saranno) poi? E finirà peggio ancora (..) Non avere vergogna di negoziare prima che la cosa sia peggio». Se la coalizione vuole dimostrare una vera solidarietà con l'Ucraina deve assume come prioritario il diritto dei popoli che vivono in quella terra a non subire ulteriormente le piaghe della guerra, allora sarà più facile trovare un a sintesi che sia compresa nelle urne dal popolo italiano ed allontanare dagli orizzonti del nostro paese l'incubo di una guerra suicida con la Russia.



Andrea Covotta - Giornalista, Direttore di Rai Quirinale



IL RICORDO DI MORO E LE DESTRE ATTUALI

Mercoledì scorso alla Camera si è tenuta la presentazione ufficiale dell'Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro nell'anniversario dei centodieci anni dalla nascita dello statista, barbaramente ucciso il 9 maggio del 1978 dalle Brigate Rosse. Un importante appuntamento istituzionale che si è svolto alla presenza del Capo dello Stato Mattarella per celebrare il progetto che raccoglie, digitalizza e analizza criticamente l'intera eredità testuale, accademica e politica di Aldo Moro. L'opera è divisa in tre sezioni principali: scritti religiosi, giornalistici e politici; opere giuridiche e accademiche; epistolario. Il pensiero di Moro è particolarmente attuale in questo momento politico così confuso e frammentato. La sua idea di agire attraverso il dialogo e l'inclusione, il lavoro paziente alla ricerca del compromesso migliore e l'allargamento graduale della base democratica dello Stato si scontra con una politica basata, oggi, sulla forza e sulla contrapposizione. Nessun rispetto per l'avversario che anzi va dileggiato. Moro è ricordato per i passaggi funzionali al consolidamento e alla stabilità del nostro paese che sono passati attraverso l'accordo tra le grandi culture popolari italiane. E' stato così per la solidarietà nazionale, quando la Dc coinvolse il partito comunista, e prima ancora per l'apertura ai socialisti con i governi di centro-sinistra. Quest'ultimo passaggio ci ricorda quanto la Democrazia Cristiana di allora andò cauta per eludere possibili contraccolpi interni ed evitare che alla sua destra crescessero forze conservatrici e reazionarie. Un modo di procedere che consentì a Moro di attuare, senza eccessivi strappi, quella fase. Al contrario nell'Italia e nell'Europa di oggi le forze della destra più radicale sono cresciute elettoralmente non provando ad allargare ma a restringere. Il grande filosofo tedesco Peter Sloterdijk ritiene che l'elettore populista ambisca ad essere lasciato in pace, a ritirarsi dal mondo: per questo l'elemento xenofobo è centrale, perché lo straniero disturba quest'ordine agognato – quanto il leader autoritario lo protegge. Una differenza abissale con gli anni Sessanta e con il centrosinistra moroteo che vivevano in un mondo che si era lasciato da poco alle spalle il terribile secondo conflitto mondiale e aspirava ad una equità sociale dentro una globalizzazione che si stava affacciando. Lo spirito del Concilio e le "scosse" del Sessantotto, pur nelle loro evidenti diversità, influenzano i giovani di allora. La società che si stava formando è vista con gli occhi di Moro come una parte di mondo che vuole partecipare e non più solo assistere, che contesta l'autoritarismo e il conformismo e che punta a ridurre la clamorosa disuguaglianza che esiste tra i Paesi opulenti e fortunati e quelli poveri e sfruttati. In quegli anni si apre una fase eccezionale dal punto di vista delle riforme, a partire nel 1970 con lo Statuto dei lavoratori e nello stesso decennio la legge sul divorzio, l'istituzione delle Regioni, il diritto di voto a 18 anni, il nuovo diritto di famiglia, la riforma penitenziaria, la riforma sanitaria, la regolamentazione dell'aborto e la "legge Basaglia" sugli ospedali psichiatrici. Un modo di procedere diametralmente opposto all'attuale. Nessuna preclusione ad un coinvolgimento anche delle forze di opposizione perché la democrazia per Moro non era uno scontro permanente o l'imposizione di una parte sull'altra, ma una "nobile e suprema fatica" basata sull'ascolto, sulla mediazione e sulla coesione nazionale.

Tempi diversi da questi dove un'onda estremista sta travolgendo una società disorientata che si affida ad una sorta di pifferai magici che si richiamano ai totalitarismi della prima parte del secolo scorso e puntano su parole e slogan di facile presa sull'elettorato che procede per tentativi ed è disposto a dare una chance di governo a chiunque prometta cambiamento e sicurezza.



Enrico Berlinguer e Aldo Moro



LETTERA A UN AMICO MODERATO



Antonio Tajani

Gianluca Festa



Carissimo, è da una vita che abbiamo un fecondo rapporto, prima di amicizia e di rispetto profondo, poi di continuo scambio culturale, civile, ideale, sul destino della città, della regione, del nostro paese. Siamo lontanissimi sul terreno politico, io a sinistra, tu di centro moderato, ma questo non è stato mai di ostacolo al nostro ragionare comune. Il confronto con un punto di vista diverso dal mio per me, per te, è stato ed è salutare, necessario. Ad Avellino tu sei stato sostenitore di Gianluca Festa, e io mi sono sempre chiesto come tu possa essere arrivato a tanto, né mi hanno mai convinto le tue considerazioni che sia stato un mondo concreto di dare forma al giudizio negativo sulla vecchia classe dirigente del PD, che ha sgovernato la città dopo Di Nunno. Vedi com'è andata? Festa naviga ormai verso la destra estrema e quella stessa classe dirigente PD è tornata al potere, con l'appoggio-addirittura- dei 5s e della sinistra. Misteri della politica, o meschinità normali, scegli tu. Certo è che il tuo sogno di un centro moderato, che ancora insegui, sembra davvero irrealizzabile, e ha un'unica prospettiva, l'alleanza con schieramenti come Forza Italia o, addirittura, con Fratelli d'Italia, che a quel centro tenta disperatamente di arrivare, mascherandosi in tutti i modi possibili ma sempre più spesso mostrando a tutti la sua anima nera. Sbaglio, mi dirai, il centro è qualcosa di diverso. E ti vorrei anche credere. E allora, caro amico moderato, rispondi a queste domande. Non ti viene il voltastomaco a sentire le idiozie sulle donne di un "moderato" come Tajani? Tu che hai anche splendide figlie, avresti il coraggio di ripetere loro le scempiaggini sul modello femminile medioevale che quel tale propone? E tu, che hai anche nipotini, avresti il coraggio di dire loro che non siamo tutti uguali, che la scuola non deve essere inclusiva, ma fondata su un razzismo di fatto? Rispondi tu, però, prima che le tue figlie non ti prendano a ombrellate e il tuo nipotino ti guardi con occhi stralunati, perché i bambini non sanno cosa sia il razzismo, è una malattia degli adulti, sanno invece bene cosa sia una comunità scolastica attiva e vitale, al di là del colore della pelle. Questo è quel centro, questi i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi di cui tanto ragionammo insieme, mi verrebbe voglia di dirti citando a fantasia l'immenso poeta che, attenzione, era curvo, gobbo, da classe differenziale? Caro amico moderato, ascoltami. Lascia stare gli alti ragionamenti. Misurati prima con le questioni della modernità, del vivere civile quotidiano, prendi a calcio quelli che sostengono tesi così meschine sulla famiglia, sulle donne, sulla scuola. Ricordati. I moderati veri, quelli a cui dici di fare riferimento, la DC insomma, è stata tra le forze fondanti della nostra Costituzione, quella Carta che i cosiddetti moderati di oggi stanno facendo a pezzi, negli atti e nei comportamenti. Da quale parte vuoi stare? Faccelo sapere, presto però, prima che il nostro Paese vada completamente a rotoli.





DALLA SELVA ALL'INFINITO

Del nome dimmi, memoria, che rimane dopo la chiusura dello sguardo? Dopo che il respiro rallenta e cede il passo al nulla, che entra nei tessuti e li pietrifica per sempre. I Greci sapevano che, quando le Moire tessono un nome, non sono infallibili: danno la forza a chi non sa usarla, la grazia a chi la spreca, la sapienza a chi la chiude nel cassetto per non disturbare nessuno. I romani, invece, dicevano "Nomen omen" e in quella frase c'era una precisione geometrica che faceva pensare a un disegno, a una volontà superiore che aveva già deciso tutto prima ancora che la madre aprisse bocca al fonte battesimale. Nell'afflato anagrafico di Generoso Benigni vi erano due termini latini che prendevano dimensione e pelle su un corpo che le ha vissute con quella densità originale, per ottantacinque anni, senza tradirle una sola volta. Generosus viene da genus, stirpe, sangue che dà: chi porta quel nome porta anche l'obbligo della larghezza. Benignus compone bene e gignere, generare bene, fare germinare il mondo intorno a sé. Un programma, una profezia pronunciata sopra una culla irpina, in una città che volge lo sguardo a Montevergine e attende la discesa dei lupi a valle, senza paura, sapendo che quella stirpe è il vigore che il tem-

po ha sacralmente dedicato a quei luoghi.

Eppure, Avellino riconosce i propri figli migliori con la ritrosia delle madri antiche: nel silenzio, nel ritardo, nella commozione che arriva quando è troppo tardi per dirla a voce. Così, in un 19 febbraio (non qualunque) del 2026, la sua assenza ha prodotto una forma di presente smarrimento che le parole del lutto sfiorano appena, e che, chi lo ha conosciuto, ha espresso nel solo modo in cui certe cose si esprimono: con il corpo, con la partecipazione, con il peso fisico, emotivo, di chi si è fermato a salutare.

Nobil natura è quella

che a sollevar s'ardisce

gli occhi mortali incontra

al comun fato, e che, con franca lingua,

nulla al ver detrando,

confessa il mal che ci fu dato in sorte.

Giacomo Leopardi, La ginestra

Il diritto, nel Mezzogiorno d'Italia, è una necessità che rompe l'astrattismo e diventa cosa viva. Altrove è tecnica, procedura, la mappa di un territorio astratto percorsa da specialisti con le scarpe tirate a lucido e il cappotto con il bavero alzato. Qui è linguaggio dell'anima, è il modo in cui le persone traducono la propria dignità in argomento, il proprio dolore in rivendicazione, la propria storia in qualcosa che un'aula di tribunale può ascoltare ma senza fraintendere. Generoso lo aveva realizzato prima ancora di cominciare a esercitare, con quella comprensione istintiva dei meridionali raffinati che sentono la legge, un territorio morale prima ancora che come un sistema di norme.

Costruire uno studio legale in una città di provincia significa costruire qualcosa che assomiglia a un presidio: un luogo dove la gente porta la propria fiducia, che è la cosa più preziosa e più fragile che si possa consegnare a qualcuno. Lui aveva preso tra le mani quella fiducia per decenni con la cura meticolosa del custode che sa di tenere qualcosa di irreparabile. E intorno a quello studio aveva edificato una scuola, nel senso antico e nobile del termine: una scuola di metodo, di postura interiore, di rapporto con la parola e con la responsabilità.

LA PORTA APERTA DI GENEROSO

Michele Vespasiano - Giornalista

Ci sono uomini che lasciano dietro di sé un'eredità di opere, incarichi, giornali, libri, iniziative. E ce ne sono altri che lasciano soprattutto una disposizione dell'animo, un modo di approcciarsi con gli altri, di ascoltare, di dissentire senza ferire. Ecco, Generoso Benigni apparteneva a tutte queste categorie e forse anche ad altre. Ma forse la sua eredità più autentica non è racchiusa solo in ciò che ha fatto, bensì nello spazio che ha saputo creare intorno a sé.

È questo il ritratto dell'avvocato Benigni che è venuto fuori dall'incontro che si è tenuto lunedì 21 settembre al Circolo della Stampa di Avellino, nel giorno in cui avrebbe compiuto 85 anni.

La porta del suo studio, ha ricordato Peppino Iuliano, che dell'evento è stato l'ideatore e il promotore, era come quella di una chiesa: una soglia attraversata da molti. Non è però necessario stabilire se poi ne seguisse l'assoluzione quanto sapere che di certo aveva saputo ascoltare chi aveva di fronte. E l'ascolto, in tempi rumorosi e impazienti come questi che viviamo, è già una forma alta di responsabilità, poiché significa concedere all'altro il tempo della parola, riconoscergli una dignità, sottrarlo alla solitudine delle proprie inquietudini, fermarsi prima di classificare, correggere o contraddire.

Quella porta aperta racconta meglio di molte definizioni la figura di Benigni; una figura che a detta di Iuliano sarebbe stata definita "prismatica", capace cioè di rifrangere la luce in molte direzioni senza smarrire il centro. Il centro era la verità, parola alla quale rimase sempre fedele.

La sua non è stata una verità ostentata, ma una verità praticata nella misura del linguaggio, del giudizio, nel rispetto del pensiero altrui, prima ancora che nel rigore della professione. Lo hanno ricordato gli avvocati intervenuti e anche il giudice Iannarone. Una verità che non ha avuto bisogno di una voce sostenuta, perché trovava la propria forza nella coerenza. Di qui anche il simpatico siparietto che è emerso tra gli intervenuti sulla sua indole: si arrabbiava oppure era la pacatezza fatta persona?

L'avvocato avellinese, liberale nel più profondo dell'animo, non imponeva il proprio pensiero, sceglieva piuttosto il confronto; una predisposizione d'animo che è stata insieme umana e politica, culturale e professionale, e che gli è valsa tutti gli attestati di stima e di affetto che si sono sentiti nel corso dell'evento.

Anche per questo la contemporanea presentazione del numero speciale di "Nuovo Meridionalismo" non è stata una commemorazione ma una "serata del pensiero", come l'ha definita il direttore del Corriere dell'Irpinia, Gianni Festa. E non poteva essere altrimenti, poiché commemorare Benigni senza recuperarne il pensiero avrebbe significato ridurlo a un santino destinato a scolorirsi col tempo. No, Benigni non è un'icona da musealizzare, poiché appartiene alla discussione sui problemi e alla responsabilità delle soluzioni.

Generoso accendeva energie, creava luoghi di confronto e lasciava spazio alla libertà delle idee, ha considerato Lello La Sala, e "Nuovo Meridionalismo" è stata una creatura che porta dentro questa sua straordinaria capacità.

La rivista da lui fondata e diretta per quarant'anni, duecentocinquanta numeri e una lunga fedeltà al Mezzogiorno, è stata la prova più evidente di questa vocazione. Una pubblicazione che è cresciuta come un laboratorio aperto a tutti, dove la parola può ancora svolgere la sua funzione civile. Così com'è nella secolare pubblicistica irpina. Sarebbe bello, ha auspicato il professore La Sala, che quella stessa energia continuasse a vivere, trasformandosi in nuovi incontri, nuove idee e nuovi frutti. E io condivido pienamente questo auspicio.

Generoso Benigni, lo ha ricordato Gianni Festa, sapeva che il Sud non poteva essere affrontato con la sola contabilità delle risorse e che occorreva il "pensiero" e con questo una classe dirigente capace di assumersi il peso delle decisioni. In questo senso il meridionalismo di Benigni non è stato un repertorio di nostalgie, quanto piuttosto una chiamata alla corresponsabilità.

Il richiamo a Guido Dorso e ad Aldo Moro, evocati dal direttore del Corriere dell'Irpinia, restituisce bene l'urgenza di una classe dirigente meridionale all'altezza dei problemi e l'idea della politica come costruzione difficile e mai definitiva, come arte del possibile senza rinuncia ai principi.

Nelle testimonianze emerse al Circolo della Stampa, il ritratto pubblico di Generoso Benigni si è così intrecciato a quello privato: c'è il giurista stimato, il politico liberale, l'intellettuale meridionalista, il giornalista che sa leggere le inquietudini del territorio e finanche l'anfitrione di tante cene. Ma c'è anche l'uomo delle riunioni intorno a una scrivania ingombra di libri, delle conversazioni che si allungavano ben oltre l'argomento iniziale, delle parole rivolte ai giovani senza paternalismo. C'è l'avvocato al quale ci si rivolgeva non soltanto per ottenere una soluzione, ma per trovare un orientamento. C'è lo zio capace di offrire parole sincere e abbracci di conforto e l'amico che non giudicava prima di avere ascoltato.

La stima di cui ha goduto nasce da questa unità tra l'uomo e la sua poliedricità. Per questo la proposta avanzata da Festa al sindaco di Avellino, Nello Pizza, presente in sala, di intitolargli una strada o una piazza non appare soltanto un gesto dovuto alla memoria, ma può diventare, se accolta, un atto civile.

Una targa non basta, perché un nome inciso nella pietra vale soltanto se continua a porre una domanda a chi lo legge. Nel caso di Benigni ci siamo chiesti quale potrebbe essere la domanda; forse cosa significa occuparsi del bene comune, in una stagione nella quale la politica tende spesso a ridursi a visibilità e convenienza.

Secondo Lello La Sala la risposta non è difficile da intuire: significa studiare prima di parlare, ascoltare prima di giudicare, coltivare il dubbio senza rinunciare ai valori, cercare il confronto senza smarrire la fermezza.

A chi lo ha amato e stimato resta dunque il compito più difficile: non parlare soltanto di lui, ma continuare ciò che aveva iniziato. Tenere aperta quella porta dello studio, quella porta metaforica che conduce al dialogo, alla libertà, alla responsabilità. Fare in modo che la rivista, le idee e le discussioni che ha alimentato non si spengano con la sua scomparsa. È l'impegno assunto, a chiusura dell'incontro, da Achille Benigni per conto della famiglia.

Perché gli uomini come Generoso Benigni non chiedono soltanto di essere ricordati. Chiedono, attraverso ciò che hanno fatto, di essere continuati.

Le generazioni di avvocati irpini e campani cresciute alla sua ombra portano qualcosa di lui nel modo in cui interrogano un testimone, nel modo in cui si pongono davanti al dolore di un cliente, nel modo in cui scelgono quando parlare e quando tacere. Questa è la forma più alta di magistero: quella che sopravvive al maestro come gesto, come abitudine del carattere. Il diritto, nelle sue mani, era stato una forma di cura. La cura era rimasta nei suoi allievi come un'impronta sulla cera ancora morbida.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

nave sanza nocchiere in gran tempesta,

non donna di province, ma bordello!

Dante Alighieri, Purgatorio, VI, 76-78

Amare il proprio luogo dell'anima comporta la coesistenza di due opposti: rassegnazione e battaglia. Il primo produce elegia, belle parole, libri melanconici che si leggono volentieri, capaci di consolare senza che nulla cambi. Il secondo produce riviste, argomenti, polemiche, analisi che qualcuno troverà scomode perché indicano responsabilità precise in luoghi precisi. Benigni amava la sua terra abbastanza da dirle la verità, da non consolarla con la complicità dell'orgoglio ferito.

Il Nuovo Meridionalismo che portava in forma di rivista era un progetto intellettuale di rara onestà. Ragionava sul Mezzogiorno come su un problema aperto, come su una questione che la storia aveva posto e che la politica aveva sistematicamente eluso. Scriveva con la lucidità di chi ha scelto di restare e di ragionare ad alta voce sulla propria scelta, di chi sa che restare in una terra difficile richiede qualcosa di più del semplice attaccamento ai luoghi: richiede la volontà di capire perché quella terra è difficile, chi l'ha resa tale, e quali siano le vie di uscita che la retorica del vittimismo tiene accuratamente oscurate.

Il Partito Liberale prima, Forza Italia poi, il gruppo politico Merito e Libertà in seguito: erano la traiettoria consequenziale di un uomo che aveva un'idea fissa e la inseguiva attraverso i contenitori politici che di volta in volta sembravano più adatti a custodirla. L'idea era semplice e radicale insieme: che il merito dovesse prevalere sull'appartenenza, che la libertà fosse il pre-

supposto di qualsiasi sviluppo, che il Mezzogiorno avesse bisogno di istituzioni giuste più che di protezioni condiscendenti. Quando il terremoto del 1980 aveva trasformato Avellino in un cantiere permanente e i soldi della ricostruzione circolavano con una velocità tale da fare girare la testa a chiunque, lui era stato vicesindaco, e la sua amministrazione era rimasta pulita. In Irpinia, in quegli anni, era qualcosa che assomigliava a un miracolo laico.

O patria mia, vedo le mura e gli archi

e le colonne e i simulacri e l'erme

torri degli avi nostri,

ma la gloria non vedo,

non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi

i nostri padri antichi.

Giacomo Leopardi, All'Italia, vv. 1-6

La Scandone di Avellino era il modo in cui una città di provincia pronunciava il proprio nome ad alta voce, il modo in cui si ricordava a se stessa che esisteva, che aveva una spina dorsale, che poteva misurarsi con le grandi città senza sfigurare o abbassare la testa. Quando Benigni ne divenne presidente, portò in quel ruolo una qualità morale: la convinzione che i sogni collettivi avessero bisogno di persone che ci credessero davvero, senza riserve. Così, la promozione in Serie A [nel 2000] fu uno di quegli eventi che una città ricorda con la precisione con cui ricorda le nascite, con quella memoria del corpo che è più antica e più affidabile della memoria intellettuale. Un canestro, in certi momenti, contiene più storia di tante sentenze, contiene la storia di una comunità che ha scelto di credere in qualcosa, che ha messo la propria identità collettiva nelle mani di un uomo capace di proteggerla, sostenerla senza romperla.

Pensare a lui e al basket irpino significa pensare a una delle forme più concrete di presenza civile: quella di chi sa creare le condizioni perché i sogni degli altri diventino possibili. Chi porta una squadra in Serie A, chi porta avvocati alla maturità professionale, chi porta una città a ragionare lucidamente su se stessa, compie ogni volta la stessa operazione: spalanca agli altri uno spazio che prima non era neanche lontanamente immaginabile. Questa è la generosità autentica, quella strutturale e silenziosa di chi



costruisce per gli altri, cosa diversa e più rara della generosità sentimentale di chi dona per essere visto donare.

Tu proverai sì come sa di sale

lo pane altrui, e come è duro calle

lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dante Alighieri, Paradiso, XVII, 58-60

Il Sud Italia produce intelligenza in quantità straordinaria e la disperde con una prodigalità che fa pensare a un suolo troppo fertile, a un terreno che germoglia più di quanto riesca a trattenere. Ogni anno, da decenni, la migrazione dei talenti porta altrove ciò che qui è cresciuto, e il territorio rimane ancorato alle radici ma senza i frutti. Benigni era rimasto per scelta consapevole, per quella forma di fedeltà alla terra natia che nel Mezzogiorno è sempre stata insieme virtù e condanna, e che lui aveva trasformato in programma di vita. Restare in un luogo difficile e fare di quel luogo un posto migliore richiede una qualità particolare dell'anima che il Settecento avrebbe chiamato fortezza e che oggi fatica a trovare il proprio nome, perché il vocabolario dell'eroismo quotidiano si è impoverito insieme alla capacità di riconoscere l'eroismo là dove si nasconde, nelle cose ordinarie e durature. Lui aveva esercitato quella fortezza, quotidianamente, nel modo discreto e caparbio di chi sa che le battaglie importanti si vincono nel lungo periodo, che la coerenza è una forma di potenza più duratura del talento isolato.

La folla commossa che ha riempito la chiesa di



Sant'Alfonso dei Liguori il 20 febbraio 2026 era la risposta concreta, fisica, irrefutabile a quella coerenza. Le comunità riconoscono chi le ha amate davvero con una certezza che precede il pensiero, una certezza del corpo collettivo che sa chi lo ha servito e chi lo ha usato, chi vi ha costruito qualcosa e chi vi ha soltanto transitato. Quella folla era una forma di giustizia poetica, la più alta forma di giustizia che esista: il riconoscimento unanime e spontaneo di una vita spesa bene.

così tra questa

immensità s'annega il pensier mio:

e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Giacomo Leopardi, L'infinito, vv. 13-15

Dante metteva gli uomini nell'eternità in base a ciò che avevano amato e a come lo avevano amato. Se applicassimo quella grammatica morale a Generoso Benigni, ci troveremmo di fronte a un caso raro di coerenza assoluta tra il desiderio e l'azione, tra la visione e la costruzione, tra il nome ricevuto alla nascita e il nome guadagnato nel tempo. Aveva amato il diritto come forma di giustizia, il Mezzogiorno come responsabilità, la comunità come corpo vivo da servire, i giovani come investimento nell'unico futuro che vale la pena costruire.

Leopardi scriveva che la gloria è l'unico rimedio contro l'oblio, l'unica risposta che gli uomini grandi hanno saputo trovare alla certezza della morte. Ma la gloria che intendeva era quella dei poeti e dei filosofi, la gloria che transita attraverso le pagine e sopravvive ai secoli. E allora,

Convegno tenutosi al Circolo della Stampa in memoria di Generoso Benigni. Al tavolo: Nello Pizza, Lerllo La Sala, Gianni Festa e Peppino Iuliano

esiste un'altra forma di persistenza, meno vistosa e forse più solida: quella che si deposita nelle persone come un sedimento, che modifica le abitudini del carattere di chi ha avuto la fortuna di stare vicino a certi uomini, che sopravvive nelle decisioni che i loro allievi prenderanno per tutta la vita senza sapere da dove viene quella voce interna che li guida verso la scelta giusta.

Generoso, ora, vive in quella voce, vive nel modo in cui un avvocato irpino formula un'eccezione davanti a un giudice, nel modo in cui un tifoso racconta ai propri figli la promozione in Serie A, nel modo in cui qualcuno che ha letto il Nuovo Meridionalismo ragiona ancora sul proprio territorio con gli occhi aperti e la mente critica. Questa è la forma di immortalità che spetta a chi ha scelto di essere necessario piuttosto che celebrato, di radicarsi piuttosto che planare. Questa non è gloria ma qualcosa di più durevole.

E allora il nome ha tenuto, ha tenuto in quel DNA la verità per ottantacinque anni…ed anche adesso che è rimasto solo un'incisione sul marmo, una traccia sbiadita nei manifesti in città, continua a dirla, senza diventare evanescente, con la forza propria delle cose che durano insieme a quella quieta, incrollabile, melanconia che accompagna ciò che è stato davvero, e non un semplice miraggio.

Genus che dà sangue alla terra, gignere che la feconda.

Benignus un mondo che germoglia intorno a un uomo. Così fu scritto, così fu vissuto, così vi tenne fede senza tremare o tradire.

Floriana Guerriero - Docente e giornalista



UN'ONDA ROSA PER CELEBRARE LA VITA





La partenza della camminara rosa dal viale di Mercogliano

Un'onda rosa che si trasforma in un abbraccio, percorre chilometri, non conosce ostacoli e bandiere, per ribadire che la prevenzione è l'arma più potente per difendersi dal cancro al seno, che se si resta uniti si è più forti. Un'onda rosa che si carica di luce, che riscalda e restituisce speranza. Lo ribadisce Carlo Iannace, coordinatore della Breast Unit del Moscati di Avellino, che da anni scommette sul potere della Camminata rosa, alla sua dodicesima edizione, con il sostegno delle Amos e delle Amdos: "Il rosa diventa ancora una volta simbolo di condivisione. Quest'anno abbiamo voluto avere al nostro fianco due persone speciali che hanno seguito un percorso di diagnosi, trattamento e cura in Campania. Sono Rosetta D'Amelio e Clemente Mastella che hanno scelto di curarsi presso le nostre strutture ospedaliere campane. Ma soprattutto hanno trovato il coraggio di parlare dei loro problemi, ricordando a tanti che la prevenzione può salvarci la vita, che ci si può curare su questi territori". Commosso anche l'omaggio al vicecomandante della Municipale di Avellino Mimmo Sullo, scomparso nei giorni scorsi, una delle anime della Camminata Rosa. "Rimarrà sempre con noi ed è come se ci fosse anche lui a sfilare".

"Ho partecipato a tante Camminate Rosa – spiega Rosetta D'Amelio – Ma questa volta la affronto con un'emozione più forte, perché so cosa significa vivere sulla propria pelle questa malattia. Ecco perchè ringrazio le tante donne che sono qui, che continuano a combattere ogni giorno, perché la scienza ha compiuto passi da gigante e, se preso in tempo, il cancro può essere sconfitto.. Ecco perché è fondamentale che le aziende sanitarie continuino a lavorare per promuovere la prevenzione sui territori e raggiungere anche l'ultimo paesino della nostra provincia e dell'intera regione. Bisogna investire sempre di più negli screening". Commosso il sindaco di Benevento Mastella che rende omaggio alla forza straordinaria di Carlo Iannace, capace di trasformare la Camminata in un evento attesissimo, in un motore di trasformazione della società: "Questa manifestazione ci restituisce speranza perchè nasce dalla forza di una comunità, è un modo per testimoniare vicinanza a chi ha soffre. Lo stare assieme mette in moto un meccanismo di solidarietà, ma non soltanto: permette anche di guardare all'orizzonte in maniera più serena". Confessa come "Anch'io sto portando avanti una battaglia e giornate come queste riescono a ricaricarmi, dopo momenti di smarrimento. Dico a tutti che c'è bisogno di guardare al futuro con maggiore intensità emotiva, ma anche con la certezza di una sanità più

forte. Tanti ce l'hanno fatta. E' una partita che si può vincere. Lo dimostrano i tanti uomini e le tante donne che oggi sono qui".

Al taglio del nastro anche il sindaco Nello Pizza, insieme al presidente della Provincia Fausto Picone "La prevenzione – spiega Pizza - è innanzitutto attenzione verso la propria salute, ma è anche responsabilità nei confronti di coloro che amiamo. Vedere tante persone camminare insieme per una causa così importante restituisce il senso di una comunità capace di unirsi intorno ai temi della salute e della solidarietà". "Come istituzioni – spiega Picone- abbiamo il dovere di sostenere e promuovere la cultura della prevenzione". Mentre il sindaco di Mercogliano Vittorio D'Alessio non nasconde l'orgoglio di accogliere ogni anno la partenza della Camminata Rosa, "E' un evento che si carica di una valenza forte per Mercogliano".

A partecipare alla Camminata anche Germano Perito, direttore del Moscati: "Unendo le forze rilanciamo la sfida della prevenzione". A portare la sua testimonianza Cesare Gridelli, primario di oncoematologia del Moscati, che sottolinea il valore della Camminata Rosa come momento di sensibilizzazione e spiega come, "a preoccupare, sulla base degli ultimi dati, è l'abbassamento dell'età delle diagnosi. Questo vale per diversi tumori, anche per quelli della mammella. Di qui la necessità di mantenere alta la guardia, soprattutto in fasce di età per le quali non sono previsti screening di prevenzione". Un dato sottolineato anche da Francesco Sellitto, presidente dell'Ordine dei medici di Avellino "Siamo in ritardo. Al Sud abbiamo meno casi di tumore, ma una mortalità più alta. Questo significa che arriviamo tardi alle diagnosi. Dobbiamo assolutamente potenziare la prevenzione". A parlare di screening non sempre caratterizzati da ampia partecipazione Maria Concetta Conte, direttore Asl Avellino "La prevenzione non è solo la passeggiata. E' convincere le donne a sottoporsi alla mammografia, allo screening del colon-retto e a quello del tumore della cervice".

E sono tante le storie che si intrecciano nella camminata, storie di chi si è salvato grazie alla prevenzione, di chi ha perso chi aveva di più caro, mentre i podisti di Montella partono con la loro fiaccola per Montevergine, nel segno di un rito che è parte della camminata. Il corteo, accompagnata dalle voci di Sabina Lancio e







Joey Saveriano, diventa un oceano, in cui si canta e si balla, una festa bellissima. che acquista ancora più forza con la tappa al Centro Autismo finalmente diventato realtà, come sottolinea il direttore dell'Asl Maria Concetta Conte, insieme a Carlo Iannace, al direttore del Moscati Germano Perito e ad alcuni dei ragazzi ospiti dello struttura "un obiettivo raggiunto grazie allo sforzo comune dell'amministrazione comunale di Avellino e dell'Asl".

Poi il passaggio davanti alla sede della Protezione Civile con la dirigente regionale Claudia Campobasso che pone l'accento sull'importanza della resilienza "Noi irpini, soprattutto noi donne, ce l'abbiamo nel nostro dna. Oggi come Protezione Civile siamo al vostro fianco. Il vostro impegno e il nostro non sono così diversi, poiché, proprio come nel caso della lotta alla malattia, diventa fondamentale anche per noi prevenire e curare il territorio per evitare calamità". Fino all'abbraccio al Viale dei Platani con Giuseppe Silvestri, presidente Unpli, marito di Silvana Ianuario, per anni alla guida dell'Amdos, medico in prima linea nella lotta al cancro, a cui è dedicata la sosta davanti alla chiesa di San Ciro con l'esposizione delle maglie delle passate edizioni della Camminata "Silvana era qui ogni anno e lei ci chiede di andare avanti, di non fermarci".

Quando, poi, il corteo entra in città a ritmo di musica l'emozione sale, al Corso Vittorio Emanuele è il questore Pasquale Picone a rivolgere un caloroso saluto alle partecipanti e ricorda l'impegno delle forze dell'ordine nel segno della prevenzione "All'uscita dalla chiesa di Rione Mazzini troverete uno stand che illustrerà le attività della Polizia di Stato nel contrasto alla violenza di genere". Poi spazio a un brindisi e al giornalista Rino Genovese che prende in braccio Carlo Iannace, un siparietto diventato appuntamento fisso negli anni. A portare il proprio sostegno anche numerosi primi cittadini, assessori e consiglieri comunali di Avellino, il deputato Tony Ricciardi, il presidente dell'Avellino calcio Angelo Antonio D'Agostino, i medici della Breast Unit del Moscati Ammaturo, Giovine e Di Cecilia. E' quindi don Vito Todisco ad accogliere il corteo nella chiesa di Rione Mazzini, con i ragazzi dell'Oratorio Don Bosco – con tanto di ristoro a base di acqua, frutta e gelato –









ricordando come l'onda rosa, guidata da Iannace, si concluda sempre tra le mura di una chiesa, richiamo a quella forza che deve accompagnare nella lotta alla malattia e all'impegno di tanti che mettono la loro vita al servizio degli altri. Poi sono le parole di Maria Grazia, Edda, Emiliano a consegnare in chiesa storie di coraggio, Maria Grazia racconta come sia stata fondamentale nel suo percorso di paziente "l'autopalpazione, di cui avevo sentito parlare negli incontri di formazione a cui avevo partecipato come studentessa. Quando ho scoperto quella nocciolina sotto l'ascella e ho capito che era un carcinoma il mondo mi è caduto addosso. Ma poi ho incontrato una rete rappresentata da medici straordinari, donne che avevano condiviso le mie stesse paure e ho capito che la paura poteva essere vinta attraverso il cammino condiviso e che la prevenzione è speranza, vita, che bisogna imparare ad ascoltare il proprio corpo e a chiedere aiuto". Mentre Emiliano ed Edda raccontano una battaglia che ha restituito loro una consapevolezza più forte della bellezza della vita. Poi, il cielo si colora di rosa grazie ai fumogeni ed è la vita, la speranza a palpitare, più forte che mai.

ANZIANI COME RISORSA

L'invecchiamento della popolazione rappresenta una delle grandi trasformazioni sociali e sanitarie del nostro tempo. Vivere più a lungo costituisce una conquista importante, ma porta con sé anche nuove esigenze di cura, assistenza e protezione, soprattutto quando all'età avanzata si associano fragilità, patologie croniche e disturbi cognitivi.

La condizione dell'anziano non può essere ricondotta alla sola dimensione della malattia. Con l'avanzare dell'età diventano centrali anche l'autonomia, la possibilità di mantenere relazioni sociali, la sicurezza degli ambienti di vita, il benessere psicofisico e il rispetto della dignità e della volontà della persona. Quando compaiono forme di deterioramento cognitivo, queste esigenze diventano ancora più complesse e richiedono una presa in carico capace di coinvolgere professionisti, famiglie e comunità.

La sfida, dunque, non è soltanto quella di intervenire sulla patologia, ma di costruire un modello di assistenza che accompagni la persona lungo il percorso dell'invecchiamento, preservandone per quanto possibile autonomia, dignità e qualità della vita. È in questa prospettiva che assume particolare rilievo il confronto tra competenze mediche, riabilitative, sociali, etiche e spirituali, chiamate a dialogare per rispondere in maniera sempre più personalizzata ai bisogni della popolazione anziana. A confrontarsi sul tema, mercoledì 7 ottobre, al Carcere Borbonico di Avellino, si terrà il convegno dal titolo "Assistenza e cura delle patologie cognitive del paziente anziano", organizzato dal dott. Giuseppe Rosato, direttore sanitario e responsabile scientifico di Villa dei Pini.

L'appuntamento nasce con l'obiettivo di approfondire una delle principali sfide che il sistema sanitario si trova oggi ad affrontare: la gestione delle patologie cognitive nella popolazione anziana. L'aumento dell'aspettativa di vita e la crescente complessità dei bisogni assistenziali rendono infatti necessario un modello di presa in carico capace di integrare competenze cliniche, riabilitative, etiche e relazionali.

Nel corso della giornata saranno affrontate le più recenti conoscenze sul deterioramento cognitivo, con un focus particolare sulle forme

PAGLIA: SONO CONTRO L'EUTANASIA

Riportiamo parte dell'intervista all'arcivescovo Vincenzo Paglia pubblicata sul Corriere della Sera a firma di Walter Veltroni.

Vincenzo Paglia è l'arcivescovo che ha presieduto la Pontificia Accademia per la vita del Vaticano. Ci conosciamo da decenni e abbiamo sempre incrociato pensieri, dubbi e valori. Oggi uscirà un suo libro: «L'età grande. I diritti degli anziani e i doveri della società», pubblicato da Piemme.

Don Vincenzo — tutti, per fortuna, lo chiamano da sempre così — come si definisce oggi un anziano? La vita media negli anni Venti del Novecento era di cinquant'anni, oggi è di ottantatré. Una vera rivoluzione...

«L'anziano è colui che sta vivendo l'ultima parte della sua vita dopo che la scienza e lo sviluppo civile hanno portato la vita a un prolungamento di 20-30 anni. Abbiamo davanti una vera e propria generazione. È un evento che accade per la prima volta nella storia. Oggi per la prima volta convivono almeno quattro generazioni: bambini, giovani, adulti e anziani. È come se fosse nato un palazzo a quattro piani».

Ma la distribuzione degli inquilini non è equilibrata...

«Sì, l'ultimo piano è sempre più affollato. Ma il primo, purtroppo, è ormai quasi vuoto. E spesso non ci sono più né scale, né ascensori. Si sono rotti o sono inagibili. Il dialogo tra le generazioni è un problema serio.

La vecchiaia è oggi un tempo inedito nella storia dell'umanità. E per comprenderlo sembra non esercitarsi nessun pensiero, né politico, né economico, né culturale, né spirituale, né sanitario». (...)

Un tempo si andava in pensione e l'abbandono del lavoro era l'inizio di una discesa. Oggi, tra la pensione e la fine della vita, possono passare trent'anni. Che succede in quel tempo lungo, come si riempie la vita?

«Questa è la domanda! È un'età inedita, da inventare. C'è bisogno, a mio avviso, di un vero cambio culturale. La vecchiaia non è più Senectus ipsa est morbus, un sinonimo di malattia.». (...)

La formazione permanente non potrebbe essere la chiave? Si finisce di lavorare ma non di studiare, di capire il mondo.

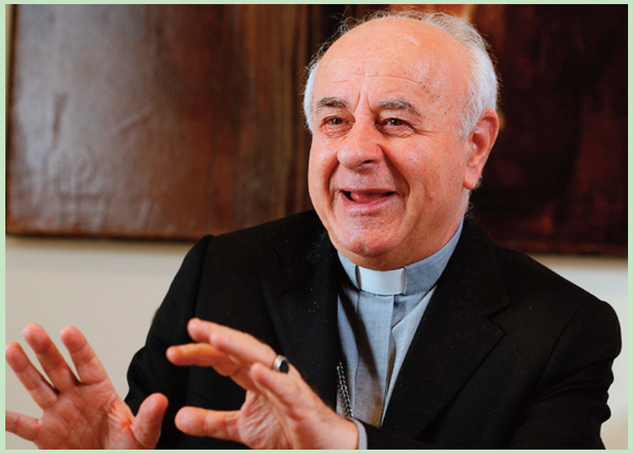
«Si era pensato una volta alla formazione permanente, ma questa ispirazione si è scontrata con quella cultura dello scarto che è sempre più radicata.

Sento invece il bisogno di una formazione che responsabilizzi pienamente gli anziani. Io faccio parte di questa prima generazione di anziani di massa. Noi abbiamo conosciuto l'Italia del dopoguerra, sappiamo cosa vuol dire la guerra. Non perché l'abbiamo vissuta sulla nostra pelle, ma per le conseguenze che abbiamo conosciuto.

Immagina che bello sarebbe se ci fosse oggi una marcia di ottantenni contro il risorgere della follia della guerra. È davvero il caso di dire che siamo tutti sulla stessa barca.

Abbiamo liberato i bambini e i disabili, abbiamo combattuto il razzismo e l'apartheid, la Shoah e le segregazioni per razza, religione ed etnia. Oggi dobbiamo liberare gli anziani dal ghetto culturale, antropologico, politico e sociale in cui li abbiamo rinchiusi: un'età da scartare».

Questo mondo è sempre più tecnologico. Non si vive senza e fuori dalle dinamiche delle reti, degli algoritmi, dell'interconnessione. Non è questo un ulteriore fattore di discriminazione e di emarginazione? Accendere un televisore era possibile per tutti, districarsi con i device un po' meno...



«Io celebro le cresime e dico sempre ai bambini di aiutare i nonni a usare il computer, per evitare che siano tagliati fuori. I ragazzi mandano i messaggi, i nonni sono abituati a scrivere lettere: il frammento e il senso.

Nella relazione nonni-nipoti si sperimenta il primato della relazione umana sulla tecnica. Nel loro rapporto c'è una forza affettiva originale. I primi vivono più a lungo e possono vedere crescere i figli dei loro figli. I secondi sono pochi e, in una società distratta e spesso anaffettiva, possono trovare nei nonni quella garanzia di affetto e di sapienza che spesso manca.

C'è una complicità affettiva che può persino arrivare all'impossibile: a sconfiggere, sostituendosi ad essi, i telefoni cellulari».

Lei ha riflettuto molto sul senso della mia vecchiaia. E ovviamente sul tema della morte, che è la mia prossima tappa. Come anche sul tema dell'oltre, del dopo, del quale ormai neppure i preti parlano più. Noi abbiamo occultato la morte e il senso stesso della vita, immersi in un presentismo assoluto. Che si accompagna a un individualismo. È come se avessimo accantonato il tema della destinazione e quindi fossimo meno interessati al viaggio. Per questo credo che noi anziani dovremmo riscoprire e trasmettere la dimensione della speranza, che è quella che ci permette di pensarci nella storia e nelle generazioni».

C'è un tema del quale hai discusso anche con Corrado Augias. Io, in questo caso, la penso come lui. O meglio, penso che decidere di mettere fine al dolore sia qualcosa che non attiene solo a una scelta personale. Ma è anche una scelta di relazione. Si può decidere di morire non solo per non soffrire ma, quando la prospettiva è inevitabile, per non far soffrire chi ami.

«Dico anzitutto che sono contro l'eutanasia, contro il suicidio assistito e contro l'accanimento terapeutico.

La morte infatti è sempre nemica: spezza le relazioni. Il suo lavoro sporco lo lascio ad essa. Non ho nessuna intenzione di aiutarla.

Auspico invece una alleanza terapeutica: ossia che il malato, i medici, gli infermieri, i parenti, gli amici decidano assieme il momento nel quale non si può più impedire alla morte di fare il suo corso.

Mai tuttavia dare la morte! Il problema è l'accompagnamento, una dimensione che sta al di là della legge. Quest'ultima, dice saggiamente Zagrebelsky, di fronte alle "cose ultime" è sempre "penultima". Anche perché ognuno muore a modo suo.

Certo, è necessario che in Italia il governo si prenda le sue responsabilità. Non possiamo lasciare questo tema alle singole regioni o ai singoli individui. Non si può morire in modi diversi a seconda di dove si abiti».

Lasciare che sia la morte a decidere, al massimo non ci si oppongono più resistenze. Non poco? Ci sono sofferenze indicibili del malato e dei suoi che potrebbero aver fine...

«Le Dat ci sono già, tu puoi rifiutare le cure. Il caso Welby non si ripeterà più. Ci sono già disposizioni legislative che pochissimi purtroppo conoscono. (...)

Certe volte si può anche decidere di morire per il bene degli altri, nulla di più cristiano...

«No, qui siamo sul piano del martirio, ossia dare la propria vita per il bene degli altri! Dobbiamo essere consapevoli che se accettiamo che la morte sia di per sé un valore, cadiamo in una contraddizione gigantesca.

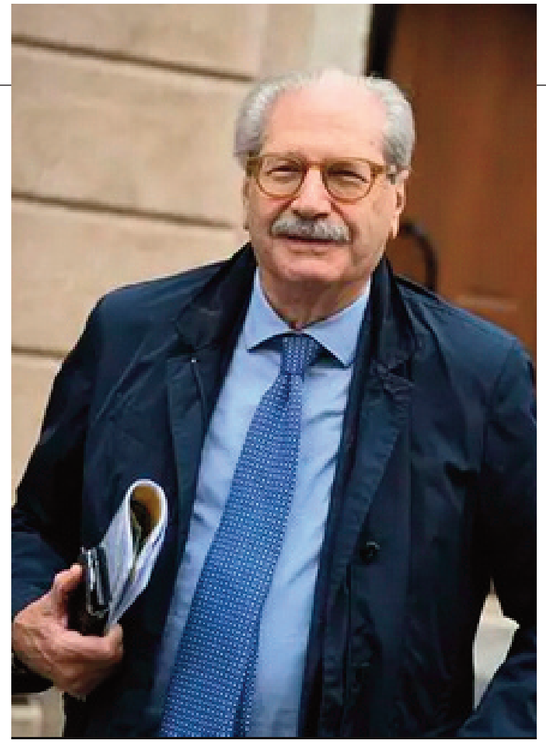
E poi dobbiamo aggiungere che nessuno di noi è padrone assoluto della vita o della morte. C'è perciò un'enorme differenza tra dare la morte e non impedire il suo corso».

Qual è la virtù degli anziani di cui la società ha più bisogno?

«La coscienza che la vita va edificata e che essa ha una destinazione. Non nasciamo per caso e neppure siamo affidati al caso. L'umanità intera e ciascuno di noi ha una destinazione. Quella della pienezza della vita.

Sì, la nostra esistenza sulla terra è un'iniziazione alla pienezza. Purtroppo abbiamo perso il senso della destinazione, presi come siamo dal presente, di qui e ora, punto.

Le religioni e, in particolare, il Vangelo, ci parlano di una vita eterna e piena».





Giuseppe Rosato e la locandina dell'evento

vascolari, sulle possibilità terapeutiche innovative e sulle questioni medico-legali connesse al consenso informato della persona con disturbi cognitivi.

Ampio spazio sarà inoltre dedicato agli aspetti che riguardano la qualità complessiva dell'assistenza: dall'organizzazione degli ambienti di cura all'attività fisica, dagli interventi non farmacologici alle nuove strategie di sostegno al benessere della persona anziana. Un approccio multidisciplinare che punta a mettere al centro non soltanto la patologia, ma la persona e la sua qualità di vita.

L'obiettivo dell'incontro è offrire ai professionisti partecipanti strumenti e conoscenze aggiornate per costruire percorsi assistenziali sempre più appropriati, personalizzati e orientati alla presa in carico globale del paziente anziano con deficit cognitivi.

Alle 9.45 Francescosaverio Caserta parlerà di deterioramento cognitivo vascolare. Seguiranno gli interventi di Rocco Alain, dedicato al trattamento con ozonoterapia, e di Nicola Vargas, che affronterà il tema della stimolazione magnetica transcranica. Alle 10.45 Dino Vanni approfondirà invece il delicato tema del consenso informato nel paziente con disturbi cognitivi. La sessione si concluderà con una discussione sui temi trattati, affidata a Rosato e Franza.

Dopo una pausa, i lavori riprenderanno alle 11.40 con l'introduzione di Bruno Lucarelli alla lectio magistralis "La carta dei diritti degli anziani e dei doveri della comunità", affidata a S.E. Monsignor Vincenzo Paglia, Arcivescovo.

Il programma proseguirà con l'intervento di Lorenzo Renzulli sui profili di umanizzazione nei presidi sanitari, seguito dalla discussione coordinata da Bruno Lucarelli. Alle 13.00 Tiziana Ferrante affronterà il tema della spazialità di assistenza e cura per le persone anziane.

A chiudere la giornata sarà, alle 13.20, l'intervento di S.E. Arturo Aiello, Vescovo di Avellino, dedicato a "La spiritualità per il benessere della longevità".

Il convegno si propone così come un momento di confronto tra professionisti e figure impegnate, a vario titolo, nella cura e nell'assistenza della popolazione anziana, nella convinzione che affrontare il deterioramento cognitivo richieda non solo competenze sanitarie aggiornate, ma anche una visione capace di coniugare cura, dignità, relazione, ambiente e qualità della vita.

Antonetta Tartaglia
La domenica del Corriere



FRANCIOSI, CUORE PURO E MENTE ECCELSA



[...] Fra tutte le forme di ricerca scientifica, quella archeologica è quella che meno può esser opera di un solitario. Nessun archeologo, in effetti, scopre, scava, individua, disegna, pulisce, consolida, ricompone, fotografa, descrive, pubblica, divulga, espone, da solo [...] E il risultato finale è merito un po' di tutti, anche di chi è meno visibile, meno aduso a salire i gradini del palcoscenico d'onore [...]

[...] Lo scavo è cosa che si dovrebbe fare con una totale condivisione di responsabilità: discutendo sempre, tutti insieme, ogni passo ulteriore: rispettando ognuno le professionalità dell'altro; soprattutto, senza fretta, senza agitazione, senza l'ansia di trovare il Sacro Graal. Che tanto, il Graal non c'è; ma ogni coccio vale, deve essere considerato, come se fosse un Graal.

Carlo G. Franciosi, Un amico prezioso semplice e sempre disponibile. Da un suo scritto inedito redatto in occasione della morte prematura del restauratore Alfonso de Concilio.

Carlo al Laceno d'oro nei primi anni "70. (Foto inviata dallo scrittore Franco Festa)

Carlo G. Franciosi ci lasciava, il 9 novembre del 2025, in una notte grigia e piovosa, con animo tormentato e rassegnato, tre giorni prima di compiere ottant'anni.

Si spegneva nell'estate fredda dei morti che ha segnato i riti di passaggio della sua vita: dalla nascita, 12 novembre 1945, in una Salerno anco-

ra dolente per le ferite della guerra; al nome Carlo che si festeggia il 4 novembre e che, quasi in punto di morte, egli non ha voluto affatto celebrare. Del resto, non era sua abitudine commemorare le ricorrenze che riguardavano la sua persona: onomastici, compleanni, anniversari di scavi... La sua infanzia fu segnata tragicamente dalla morte della madre **Teresa De Stasio**, avvenuta il 6 giugno 1946. Papà **Pasquale**, militare e partigiano, nonostante avesse procurato l'introvabile penicillina, non riuscì a farla salvare. Teresa, prima di morire, affidò il suo piccolo alla sorella **Speranza** e al marito **Manfredo Troncone**, i quali lo circondarono di affetto e premure, in un ambiente, per di più, ricco di stimoli culturali, assicurando ottimi studi al promettente nipote. Fu proprio lo zio Manfredo, stimato e amato docente di Disegno e Storia dell'Arte presso il Liceo Scientifico "P. S. Mancini" di Avellino, a potenziarne l'innata predisposizione per le discipline artistico-figurative, fondamentali per la sua formazione archeologica.

Amore, passione e morte scandiranno le future scelte lavorative: scaverà nelle viscere della Madre-Terra cercando di interpretare nelle tombe romane, longobarde e nello scavo della cripta di Altavilla rituali, simboli, credenze, usanze, iscrizioni ed epigrafi che potessero fargli carpire i segreti di una buona morte, quali i segni dell'affetto dei propri cari e gli amati oggetti del quotidiano. Sono residui frammenti di storie di vita che lasciano, oggi, nei visitatori dei vari musei da lui promossi, fremiti di vibrante umanità. Insomma la Madre-Terra conteneva nel suo grembo tesori nascosti che lui, con l'abilità di una levatrice, contribuiva a portare alla luce. La parola madre lo commuoveva, forse perciò amava molto il ritornello di un canto popolare che aveva ascoltato dalla mia mamma: *"Santa Maria a Cannelora/Vienece tu quann' io more/ Nun ce mannà u' nemico' mio/ Vienece tu, Madre Maria"*.

Ironia del destino! Egli, che per tutta la vita aveva indagato anche sulle pratiche della buona morte, ha esalato l'ultimo respiro in una fredda stanza di una Rsa, senza poter rimirare le care pareti foderate di libri e le alte pile di testi, adagiati con amore sul pavimento fino ad arrivare quasi al soffitto. Tra le varie torri librarie si aprivano degli stretti passaggi simili a trincee. Ma nell'apparente caos c'era il suo ordine mentale: la mappa dei libri era nella sua testa, come nella sua mente era la topografia degli scaffali della mia biblioteca, che lui stava ordinando, sui quali ancora si legge la frase da lui scelta: *"I dorsi dei libri. Basta vedere una biblioteca per innamorarsi della lettura"* (**Roberto Calasso**, La Repubblica, 5 febbraio 2013). Se chiedevi un'informazione subito individuava, nella incommensurabile quantità e qualità scientifica dei suoi volumi, il testo in cui era reperibile la fonte, citando perfino la pagina, grazie alla sua capacità di lettura selettiva e alla sua prodigiosa memoria.

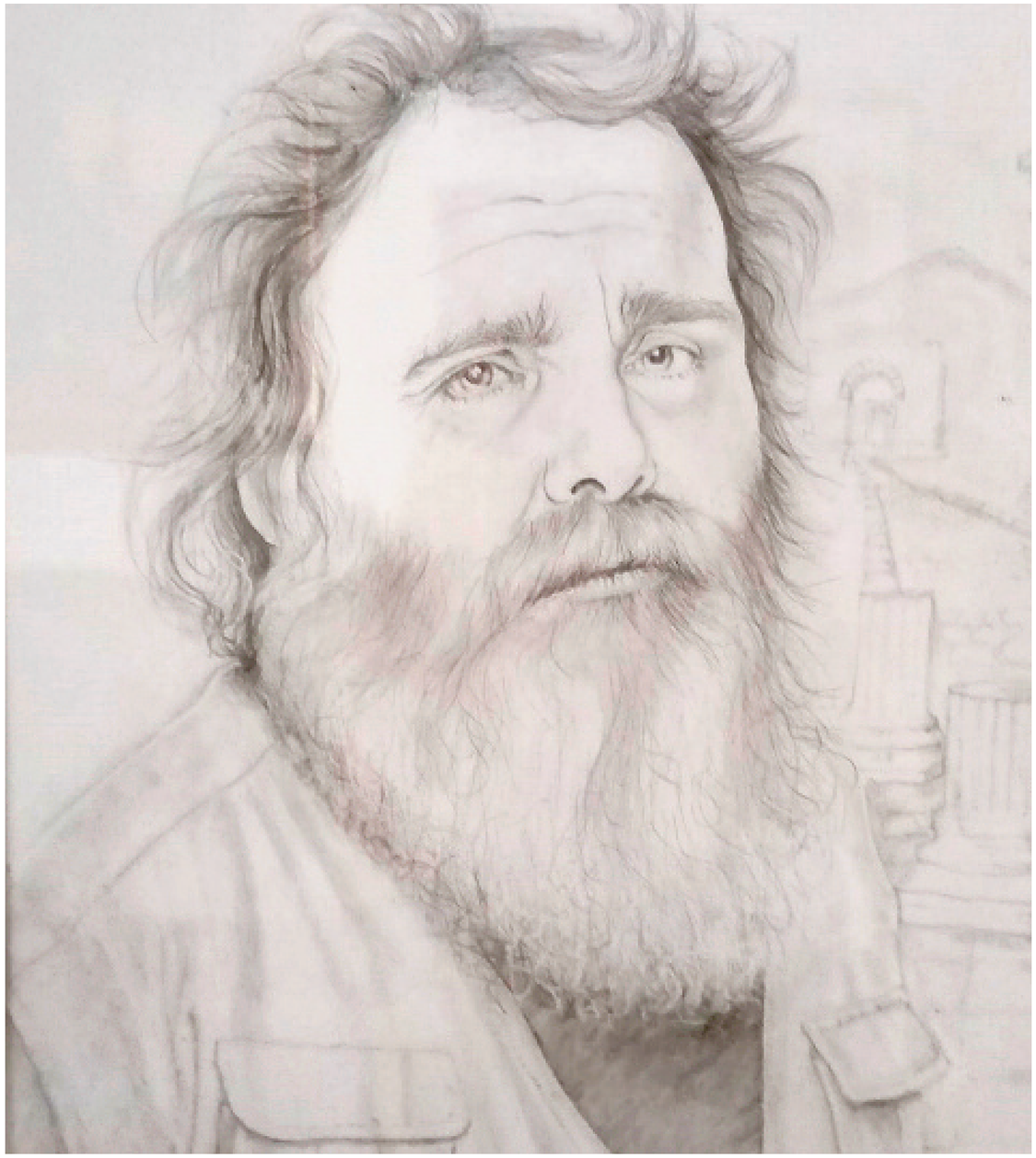
I libri erano la sua vita, li sfogliava accarezzandoli come se fossero figli suoi, sottolineava a matita, con tocco leggero, i passi salienti da inserire nell'incipit o nel corpo dei suoi scritti, peraltro mai pubblicati, forse per eccesso di perfezionismo e, certamente, per la sua naturale ritrosia ad esporsi. Fu proprio un libro a farmi capire che si avviava verso la fine. Il 17 ottobre, mentre giace-



Una foto carica di storia, scattata dal fotoreporter Renzo Russo il 15 gennaio 1983, durante l'incontro-dibattito tenuto a Montesarchio "Caudium, finché si è in tempo... "nel corso del quale già si tesseva la trama del sito archeologico di Caudium. Dal gruppo Facebook Montesarchio Events



Carlo Franciosi, foto col berretto scattata dal dottor Mario Pedicini, già Provveditore agli Studi di Benevento e oggi collaboratore del quindicinale "Realtà Sannita"



Ritratto a grafite di Carlo G. Franciosi ad opera della prof.ssa Maria Antonietta Sessa, allieva ai suoi corsi di formazione su Beni culturali del territorio e loro salvaguardia, tenutosi presso l'ITG "G. Galilei" di Benevento negli anni "90

va in quell'anonima struttura, gli avevo regalato il testo "L'Iseo perduto di Benevento" con la dedica dell'autore: **Marcellino Aversano**. Non volle nemmeno guardarlo. Eppure si era tanto impegnato negli studi sul culto di Iside nella Benevento romana, intuendo persino la posizione del sito dell'antico e sontuoso tempio dedicato alla dea e a Domiziano. L'Egitto gli era entrato nel sangue da quando, giovane studente, si era recato al Cairo dallo zio, allora docente presso la locale scuola italiana. Un disegno satirico del 2007 dell'amico Alfredo Balasco rievoca questa sua passione.

Si spegneva Carlo in quel letto estraneo, senza nemmeno poter posare un ultimo sguardo sui cari cimeli egizi e sugli amati oggetti d'arte che impreziosivano la casa di via Guarini, ereditata dall'adorato zio Manfredo.

Fredda è stata la stanza della sua morte, ma calda la sua ultima dimora nella tomba di famiglia di Avellino. Le sue ceneri riposano accanto alla cara **zia Anna**, da lui chiamata Nanna e di fronte a mamma Teresa. Alla sua morte, moltissime sono state le testimonianze di affetto, permeate di stima per la sua altissima competenza e di calore umano per la sua immensa generosità. Forse le parole scritte sul "ricordino" ben tratteggiano i caratteri salienti della sua personalità:

Hai vissuto la tua intera

vita con profonda passione

per i tuoi scavi e nel chiuso

delle biblioteche.

Ora risplende la tua luce

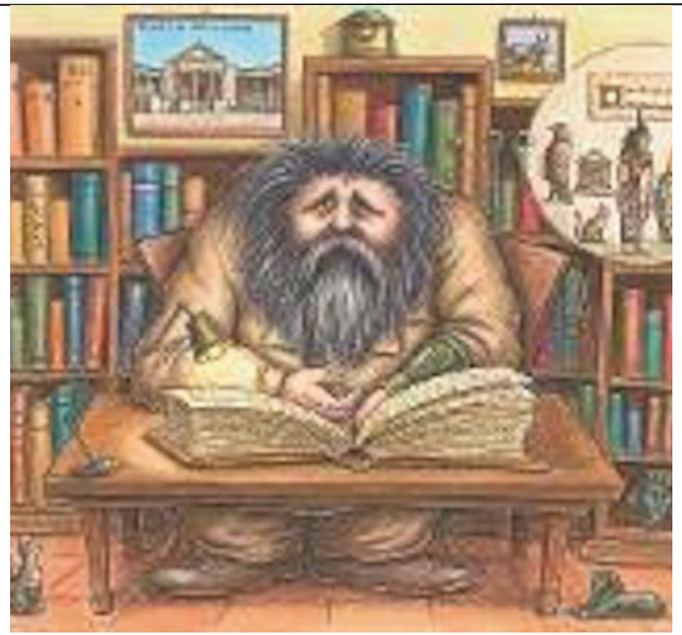
nell'universo.

Dormi avvolto nella calda

coperta dei tuoi libri tra i

reperti del museo celeste.

È ormai trascorso quasi un anno da quella triste notte, un anno che è sembrato un fugace morso di tempo. Molti ricordano l'archeologo irpino, con il berretto di lana che quasi gli copriva gli occhi, con un borsone di libri "sigillato" con lo spago, con la lunga barba, tanto che **Carlo Muscetta**, dopo aver ascoltato un suo intervento in un convegno a Taranto, esclamò: *"Quel ragazzo cespuglioso promette bene"*. Carlo era orgoglioso e



Vignetta satirica, Carlo e Iside, Alfredo Balasco, 2007

geloso della sua barba lunga, che ricordava quella fluente dei Longobardi, popolo da lui tanto studiato.

Per non dimenticare, iniziamo a pubblicare, grazie alla disponibilità del Direttore **Gianni Festa**, una serie di ricordi da parte di amici e di studiosi che hanno avuto la fortuna di essere al suo fianco.

Toccante è la testimonianza che riportiamo di **Gianfranco De Benedittis**, il famoso archeologo che ha al suo attivo numerose e illuminanti pubblicazioni sui Sanniti. Carlo per lui era un mito, tanto da rinnovare nel figlio il nome dell'amico. Lo stesso nome sarà imposto, sempre in suo onore, al figlio dell'architetto **Alfredo Balasco**, collaboratore dell'archeologo irpino.

Sgorgano dal cuore stralci di memoria di **Maria Concetta Porcaro**, sua disegnatrice e collaboratrice durante le numerose campagne di scavo da lui progettate e coordinate. I reperti o cocci, come lui li definiva, impreziosiscono alcuni musei delle nostre zone da lui ideati e seguiti nella fase di realizzazione; ma, in alcuni casi, non viene nemmeno menzionato il suo nome. Quanta fatica da parte sua per salvarli, scrostando polvere e terriccio dai cumuli stratificatisi nel corso dei secoli! Ma egli, quale ricercatore profondo, non era adu-

so a salire i gradini del palcoscenico d'onore. Auspichiamo che si ponga rimedio a tale oblio dedicandogli, anche ad Altavilla, paese da lui tanto amato, una stanza dell'attuale Museo della "Gente senza storia (MUGES)" in quanto, come ricorda il suo amico ed estimatore **Gerardo Troncone**: *"Nelle sue mani sapienti la pietra diventava storia, la polvere leggenda"*.

Gianfranco De Benedittis ricordo di Carlo Franciosi

Ricordare Carlo Franciosi per me significa ricordare prima di tutto un amico, un coetaneo e un compagno di una passione che ci ha accompagnato per tanti anni: l'archeologia.

Eravamo nati quasi nello stesso giorno di novembre, lui appena un paio di giorni prima di me. Per questo mi divertivo a chiamarlo "vecchio". Una piccola presa in giro che, con il passare degli anni, era diventata quasi un modo affettuoso per ricordarci che stavamo percorrendo insieme lo stesso tratto di vita.

Ma soprattutto avevamo in comune una passione vera per l'archeologia. E quando dico vera intendo una passione che non aveva bisogno di altro per giustificarsi: il desiderio di cercare, di capire e, soprattutto, di scoprire.

Carlo, devo riconoscerlo, era più bravo di me. E proprio per questo ricorrevo spesso a lui quando, durante le mie ricerche, avevo bisogno di capire meglio ciò che stavo scoprendo. Mi rivolgevo alla sua esperienza, alle sue conoscenze e anche alla sua grande biblioteca, nella quale sembrava esserci sempre un libro, uno studio, un riferimento capace di indicarci una strada. Quei momenti di confronto facevano parte del nostro modo di vivere l'archeologia: una scoperta non era mai soltanto qualcosa da registrare, ma qualcosa da interrogare, da confrontare con ciò che altri avevano trovato e studiato prima di noi.

Carlo aveva però un rapporto con la ricerca diverso dal mio. Io ho sempre sentito anche il bisogno di pubblicare, di mettere per iscritto i risultati raggiunti e di comunicarli agli altri. Carlo molto meno. Tante volte avrei voluto che pubblicasse di più quello che aveva studiato e scoperto.

Il ricordo di Gianfranco De Benedittis: "...ma soprattutto avevamo in comune una passione vera per l'archeologia. E quando dico vera intendo una passione che non aveva bisogno di altro per giustificarsi: il desiderio di cercare, di capire e, soprattutto, di scoprire"

Ma oggi penso che forse, semplicemente, non gli interessasse.

Perché per Carlo il premio della ricerca era la ricerca stessa.

La sua soddisfazione era scoprire. Arrivare davanti a una traccia, a un indizio, a qualcosa che altri non avevano visto; seguirlo con pazienza e con intelligenza e capire che cosa ci fosse dietro. Forse, una volta arrivato lì, per lui il lavoro più importante era già compiuto. Scriverne, pubblicarlo, lasciare il proprio nome legato a quella scoperta veniva dopo, e forse non era ciò che veramente cercava.

Negli ultimi tempi la malattia lo aveva costretto a letto. Cercavo di stargli vicino come potevo, soprattutto telefonicamente. La sua voce era diventata difficile da comprendere. A volte quasi incomprensibile.

Io ascoltavo e spesso facevo finta di aver capito quello che mi diceva. Cercavo di rispondergli ugualmente, di continuare la conversazione, perché non volevo che si accorgesse della mia difficoltà e soprattutto non volevo che si sentisse solo.

Adesso che Carlo non c'è più, ripenso spesso a quelle telefonate.

E mi accorgo che forse non fingevo del tutto.

Non capivo le parole, questo è vero. Ma capivo Carlo. Capivo che dall'altra parte c'era il mio amico, il mio coetaneo, il mio "vecchio", con il quale avevo condiviso per tanti anni la passione di cercare le tracce lasciate dagli uomini prima di noi.

Un archeologo trascorre una parte della propria vita cercando ciò che il tempo ha nascosto, perché qualcosa non vada definitivamente perduto.

Ora tocca a noi fare la stessa cosa con Carlo.

Ricordarlo significa continuare a cercare e a conservare le tracce che ha lasciato: nelle sue ricerche, nelle sue scoperte, nelle persone che hanno lavorato con lui e negli amici che hanno avuto la fortuna di condividere un pezzo della sua strada.

E tra i miei ricordi rimarranno anche quelle ultime telefonate, quelle parole che allora non riuscivo a capire.

Forse oggi ne comprendo il significato più

importante.

Non era necessario capire tutto.

Era importante esserci.

Ciao, vecchio.

Maria Concetta Porcaro

Aprile 1986 – Novembre 2025. Quasi quarant'anni non sono soltanto un intervallo di tempo: sono una vita intera vissuta accanto al Dottor Carlo G. Franciosi.

In questo lungo cammino, il nostro legame si è consolidato attraverso un "Lei" mai abbandonato, un segno immutabile di stima e rispetto profondo. Al di là dell'intellettuale e dello studioso stimato da chi sapeva davvero guardare — e fin troppo spesso incompreso o deriso da chi si fermava a una scelta di vita fuori dagli schemi —, io ho ricevuto il dono inestimabile di imparare un mestiere nobile direttamente sul campo.

Sono partita dai gesti più umili: l'erba tagliata con un coltello, le fatiche con la carriola lungo la terra dello scavo. Poi, d'improvviso, il contatto diretto con la Storia vera. Lui il Maestro; io prima allieva e poi il suo braccio destro, custode e intelligenza operativa di ogni suo pensiero e progetto. Ogni compito, per quanto arduo o intricato potesse apparire all'inizio, diventava naturale, limpido, guidato dalla sua bravura sconfinata e da una competenza senza pari.

Ripeteva spesso di avere in testa un enorme computer, una trama fittissima di reticolati, intrecci, stratigrafie e tagli. Aveva la capacità rara di raccogliere il passato dai frammenti dispersi e restituire soffio e vita a ciò che il tempo aveva sottratto. Tra i tanti insegnamenti scolpiti nella mia memoria, uno su tutti resta la sua eredità più grande: «Essere un buon archeologo non si misura dal numero di tombe o di abitati riportati alla luce, ma dalla capacità di ascoltare e cogliere il messaggio che anche il più piccolo dei frammenti sussurra».

Sono stati decenni intensi, fatti di giornate sul campo, di telefonate interminabili cariche di racconti, personaggi, grandi gioie e amare delusioni. Oggi resto con un orgoglio silenzioso e indistruttibile: quello di essere stata, senza bisogno di clamori, accanto a un uomo straordinario.







In queste tre foto alcuni momenti dell'elogio funebre in memoria di Carlo Franciosi, con gli interventi di Antonietta Simonelli, di Daniela Picariello e dello scrittore Franco Festa





DE SANCTIS E LE ELEZIONI A LACEDONIA

Francesco De Sanctis

L'ingresso di Francesco De Sanctis, il 25 novembre 1879, nel governo Cairoli-Depretis come ministro della Pubblica Istruzione (il che fece sì che, caso unico nella storia, l'Irpinia fosse presente nell'esecutivo con ben due ministri, giacché l'altro era P.S. Mancini, ministro degli Esteri) produsse, a norma delle procedure vigenti, la sua decadenza dal mandato parlamentare e la conseguente convocazione alle urne del collegio di Lacedonia per il 14 dicembre. Lacedonia, faticosamente conquistata da De Sanctis con una tormentata campagna elettorale nel 1874-75 - quella del Viaggio Elettorale -, l'aveva rieletto a largo suffragio e senza competitori nel 1876 e nel 1878. Ed anche ora, in quell'ultimo scorcio del 1879, il remoto ed isolato collegio dell'Alta Irpinia si accinse a confermare unanimemente, come di fatto sarebbe accaduto, il mandato parlamentare al grande morrese, che appena un mese prima aveva visitato molti dei paesi del collegio, da Morra a Calitri a Lacedonia, dove il 24 ottobre, aveva posto la prima pietra della Scuola Normale Rurale (il futuro Istituto magistrale), da lui istituita durante il suo

precedente ministero. Nonostante l'inclemenza del tempo e la mancanza di altri candidati, elevata fu l'influenza degli elettori ai seggi: su 848 iscritti alle liste elettorali, ben 692, pari all'81,60% degli aventi diritto, espressero infatti il voto; e, cosa ancora più notevole e significativa, come vedremo tutti i votanti diedero il proprio suffragio a De Sanctis.

Più che legittima fu pertanto la soddisfazione del ministro-candidato per l'attaccamento e la fedeltà dei suoi elettori. Tale stato d'animo De Sanctis l'espresse in una lettera a Vincenzo Capaldo, sindaco di Bisaccia, in cui riprendeva la definizione di «Bisaccia la gentile» che della cittadina altirpina egli aveva dato nel sesto capitolo del Viaggio Elettorale: «Roma 16 dicembre 1879. Caro Vincenzo, Bisaccia è stata altro che gentile! È stata affettuosa e mirabile per accordo. Non perirà mai da me questa memoria. Aff.mo De Sanctis».

Il Collegio di Lacedonia e la dissidenza dei Tozzoli

Data l'assenza di reale competizione elettorale, si comprende agevolmente perché l'elezione del 14 dicembre, apparentemente insignificante, sia stata praticamente ignorata dai biografi desanctisiani. Ma in realtà, al di là del risultato elettorale, la vicenda risulta, alla luce della documentazione che esporremo, tutt'altro che trascurabile e marginale. Il collegio di Lacedonia continuava infatti ad essere percorso da profonde anche se non sempre esplicite tensioni. De Sanctis, dopo la grande battaglia politico-elettorale del 1874-75, aveva col suo prestigio imposto, sia pur superficialmente e momentaneamente, una tregua alle fazioni, per altro alquanto esaurite dalle forti tensioni degli anni precedenti, venendo sostenuto in quest'opera di pacificazione dall'opinione pubblica più illuminata e più estranea alle faide locali.

Ma il fuoco covava sotto la cenere. Ad essere agitata era soprattutto Calitri, dove si confrontavano e si scontravano le opposte fazioni facenti capo, rispettivamente, alle grandi famiglie latifondiste dei Tozzoli e dei Berrilli. A scalpitare erano ora i Tozzoli, rimasti privi del potere politico in conseguenza del ritiro nel 1874 della candidatura del deputato uscente Giuseppe Tozzoli (1826-1881), il che aveva avuto un ruolo essenziale nello spianare la strada a De Sanctis (del quale Tozzoli era anche "compare") ed anche di quello amministrativo, giacché l'ex soldiano Pasquale Berrilli (1802-1883) assommava le cariche di sindaco e di consigliere provinciale, nella quale ultima era subentrato, nel 1876, proprio ad Errico Tozzoli, fratello di Giuseppe. Non del tutto infondatamente, quindi, i Tozzoli si consideravano penalizzati e sacrificati dalla politica di pacificazione perseguita da De Sanctis, del quale essi erano stati in precedenza tra i più validi sostenitori, e andavano quindi rapidamente staccandosi da questi. Era stato proprio De Sanctis, infatti, a farsi propugnatore della riconferma a sindaco del Berrilli presso il ministro dell'Interno: «Io penso che gli uffici amministrativi debbono essere riservati alle oneste individualità senza preoccuparsi di partiti politici. Onde io ho l'onore di raccomandarvi la riconferma a Sindaco del Berrilli, il quale è notoriamente il più potente dei miei avversari nel Collegio di Lacedonia».



Giuseppe Tozzoli

Sarebbe sin troppo facile e scontato, di fronte a documenti del genere, ricorrere ai consueti quanto abusati moduli interpretativi dell'ingenuità e dell'irrealismo, quando non addirittura della sprovvedutezza, della politica desanctisiana. La documentazione inedita, relativa al Viaggio elettorale ma non solo ad esso, rivela invece come i legami di De Sanctis con la tormentata realtà politica irpina fossero assai più complessi e profondi di quanto non si sia sin qui immaginato, e come l'azione politica desanctisiana fosse tutt'altro che ingenua e sprovveduta. Si trattava invece, come documenteremo diffusamente altrove, di una sottile quanto rischiosa strategia politica - sorretta per altro da una robusta coscienza etico-politica di una effettiva posizione super partes - con cui De Sanctis rompeva gli schemi cristallizzati delle fazioni, andava incontro agli avversari, li spiazzava e li disarmava, recuperandoli al proprio programma politico, e così sostanzialmente neutralizzandoli ed egemonizzandoli. Soltanto così De Sanctis, privo di una sua base elettorale, riesce a sfuggire, almeno parzialmente, alle strumentalizzazioni dei Capozzi, dei Tozzoli, dei Corona e degli altri notabili, ponendosi in definitiva come arbitro e mediatore dei partiti e dei gruppi clientelari. Ma il machiavellismo desanctisiano, non certamente privo di contraddizioni e di debolezze intrinseche, risultava per forza di cose quanto mai rischioso, giacché poteva scontentare tutti, amici ed avversari, finendo col venire spesso frainteso dai contemporanei come dagli storici; e le contraddizioni, in effetti, sarebbero clamorosamente esplose con le elezioni a suffragio allargato del 1882 e 1883, che videro la caduta di De Sanctis.

Negli intendimenti dei Tozzoli le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio provinciale nell'estate del 1879 dovevano costituire non soltanto un'occasione di rivalsa sui Berrilli; ma anche, almeno in prospettiva, la prova generale per la futura riconquista del mandato parlamentare. La candidatura a consigliere provinciale dello stesso ex deputato Giuseppe Tozzoli, in contrapposizione diretta a Pasquale Berrilli, oramai amalgamato alle posizioni desanctisiane, suonava quanto mai esplicita in questo senso. Il successo di Tozzoli a Calitri fu chiaro anche se di stretta misura, ma la situazione si ribaltò inattesamente ad Aquilonia e Monteverde, già roccaforti dei Tozzoli, che vi possedevano estesi latifondi, dove Berrilli una corrispondenza da Roma pubblicata in prima pagina, rivolgendosi direttamente agli elettori di Lacedonia, non meno malignamente "Il Piccolo" affermava: «Il Gabinetto è in pensiero ed ha gli occhi volti qui verso di voi. Si teme che il ministro della moralità, nel secolo on. De Sanctis, sottoposto al giudizio degli elettori sia condannato. Se gli elettori di Lacedonia pensano che non basti essere un illustre letterato ministro per avere la fiducia loro, la paura del Gabinetto si avvererà».

Molto diversa fu invece la posizione del "Roma" di Giuseppe Lazzaro (1825-1910). Il quotidiano della Sinistra napoletana, pur professandosi filogovernativo, era all'opposizione della giunta municipale di Napoli presieduta dal conte Giusso, nella quale De Sanctis era assessore alla Pubblica istruzione. Sandonato e Lazzaro, sostenuti da Crispi, erano riusciti a condizionare notevolmente il ministro dell' Interno, Depretis, in senso sfavorevole alla giunta napoletana, difesa invece da De Sanctis. Di qui il conflitto, nell'ambito



Achille Molinari

che ei non mi ha restituito. Or la crisi ministeriale e la di lui scelta a Ministro di Pubblica Istruzione son tornate assai utili alle nostre aspirazioni, poiché si è avuta l'umiliazione di Ciccillo Tozzoli, ed il ritorno a noi della minoranza degli elettori compromessi a votare pel padre di costui. Sicché unanime e numeroso sarà il suffragio a pro di lui nel giorno 14, e, a che ciò si avverasse, abbiamo presi gli opportuni accordi coi Calitrani, Monteverdesi, Bisaccesi, nostri parenti ed amici, e per allettare quelli, che mostrandosi propensi per Tozzoli, prepareremo anche le loro preferenze pel seggio definitivo. Dimani varii de' nostri ed io ci condurremo in Monteverde, Calitri, Bisaccia e Lacedonia per tale bisogna».

La campagna antidesanctisiana della stampa nicoterina

A farsi eco, per lo più strumentalmente, di presunte difficoltà incontrate dalla rielezione di De Sanctis a Lacedonia furono intanto alcuni quotidiani napoletani e romani vicini alla Sinistra nicoterina, che esprimevano quanto mai palesemente gli auspici del loro ispiratore di una clamorosa caduta dell'inviso ministro-candidato. In questa campagna di autentica disinformazione dell'opinione pubblica, nonché di vera e propria aggressione, politica e personale, nei confronti di De Sanctis, si collocò in prima fila "Il Piccolo", fondato e diretto da Rocco De Zerbi (1843-1893), che era all'epoca il più diffuso quotidiano napoletano. Pur essendo deputato della Destra, De Zerbi era in realtà assai vicino alle posizioni nicoterine, e proprio per il suo trasversalismo il politico e giornalista calabrese risultava un avversario temibile e insidioso. Già nel dar conto della risoluzione della crisi ministeriale il 25 novembre il giornale napoletano aveva avuto acerbe espressioni nei confronti del nuovo governo, non risparmiando Mancini e soprattutto De Sanctis. Questi veniva definito politicamente «neutro» all'interno della Sinistra, benché genericamente appartenente alla «famiglia cairolina», ed il suo iniziale rifiuto ad accettare il ministero, a causa dei suoi problemi di salute, era senz'altro malignamente considerato come la «scusa» di chi «non vuole aver l'aria di stender la mano a cosa ambìta». E la conclusione era: «Invece del ministro della distruzione, on. Mancini, avremo dunque il ministro della distrazione». E il 7 dicembre, in



D. Marino Molinari

prevalse con una lieve maggioranza, il che valse ad assicurargli una sia pur risicatissima vittoria, avendo egli complessivamente riportato 188 voti contro i 179 del suo avversario.

Ma l'insuccesso elettorale non arrestò la prosecuzione del progetto dei Tozzoli, ed in particolare del giovane Francesco (1852-1893), figlio di Giuseppe e futuro deputato (del quale De Sanctis era stato padrino di cresima nel 1865) ma già ora vera testa politica della famiglia. Di queste trame, e delle reazioni suscitate negli ambienti più vicini a De Sanctis, così riferiva l'arciprete di Aquilonia D. Annibale Giurazza scrivendo, l'8 dicembre 1879, a D. Marino Molinari, di Morra: «Fin dal mese di ottobre, prevedendosi lo scioglimento della camera per gli screzi in essa esistenti, preparammo gli animi degli elettori, affinché questi odiando le macchinazioni dei Tozzoli fossero stati compatti e numerosi nel votare pel nostro deputato naturale sig. De Sanctis, e di ciò scrissi a lui dirigendogli una lettera del Barone di Monteverde [Giuseppe Ernesto Sangermano],

dello stesso governo, tra il potente ministro dell'Interno e quello dell'Istruzione. Il contrasto De Sanctis-Depretis fece nascere la voce, artatamente diffusa e amplificata dagli avversari, che quest'ultimo volesse cogliere l'occasione dell'elezione di Lacedonia per sbarazzarsi dell'incomodo collega. È quanto apertamente insinuava la "Gazzetta di Napoli" (diretta da un ex ufficiale borbonico e nobile decaduto, un tal Palomba, marchese di Pescarola), che era vicina alle posizioni nicoterine; il quotidiano infatti così riferiva il 7 dicembre di un presunto quanto improbabile dialogo svoltosi nei corridoi di Montecitorio tra De Sanctis ed un suo collega: «Oggi l'on. De Sanctis s'imbatté in un deputato, il quale gli domandò di botto: E così, riuscirai a Lacedonia? Dubito troppo, rispose. Bada, riprese quegli, guardati dal Depretis che sottomano è capace di combattere la tua rielezione, se ha in mente di sbarazzarsi di te. Oh, lo so bene...». Ma queste malevole insinuazioni rispondevano più alle aspirazioni di nicoterini e crispini che alla realtà delle cose, perché Depretis si sarebbe guardato bene dal favorire gli avversari interni minando le basi del governo di cui egli stesso era magna pars; e appunto in tal senso furono le sue istruzioni al prefetto di Avellino.

Nonostante le divergenze con De Sanctis sulla politica amministrativa di Napoli, la linea del "Roma" sull'elezione di Lacedonia si mantenne corretta e coerente. L'11 dicembre, infatti, dopo aver messo in guardia gli elettori da «sobillamenti», che attribuiva alla Destra, volti a «scalzare un uomo come l'on. De Sanctis», il quotidiano assai lealmente così concludeva: «Vi sono certe reputazioni che onorano un collegio, ed una di esse è quella dell'on. De Sanctis. Noi abbiamo potuto e possiamo dissentire da lui per alcuni atti che non approvammo né approviamo; ma non mancheremo mai all'obbligo morale che abbiamo, e come liberali e come amici dell'on. De Sanctis, di raccomandarne la rielezione unanime agli elettori del collegio di Lacedonia».

Ancora più caloroso e deciso fu l'appoggio del "Pungolo" di Iacopo Comin (1832-1896), espressione della Sinistra filogovernativa, che già si era fatto valido difensore - pressoché unica voce dissenziente nel coro della stampa napoletana - del discusso operato di De Sanctis quale assessore all'Istruzione. Nel fondo intitolato «Lettera politica», del 7 dicembre 1879, Comin infatti così si esprimeva: «Il desiderio e la fiducia



Francesco Tozzoli

da me espressa [nel numero del 5 dicembre] sull'esito della rielezione dell'On. De Sanctis a Lacedonia sarà, a quanto mi assicurano, coronata dal più lieto successo. Infatti tutte le notizie che giungono da quel collegio concordano sull'assicurare che l'illustre vostro concittadino continua ad incontrare come per lo passato il favore de' suoi elettori. Né potrebbe essere altrimenti, dacché l'on. De Sanctis onora il collegio che rappresenta, non meno che è onorato dal poter rappresentare cittadini patriottici e intelligenti».

L'avvio della campagna elettorale

Alle voci malevoli ed interessate messe in circolazione dalla stampa nicoterina replicò con fermezza la "Gazzetta di Avellino" di Raffaele Valagara, voce ufficiosa del prefetto, conte Alessandro Cornillon di Massoins ma anche assai vicino a Michele Capozzi: «Qualche giornale di Napoli ha detto che l'on. De Sanctis è malfermo nel suo collegio; qualche altro di Roma che vi sarà combattuto da una parte della Sinistra, il corrispondente da Roma della Gazzetta di Napoli



Morra del 1888 in un disegno del segretario comunale Giuseppe Bucci, donato ad Achille Molinari.

scrive che sarà combattuto da Destra e da Sinistra». Si voleva in tal modo, affermava il periodico prefettizio, colpire De Sanctis come deputato per abbatterlo come ministro, ma ciò era il frutto esclusivo di intrighi politici romani, a cui era del tutto estranea la provincia di Avellino. In Irpinia, infatti, non vi era «nessun Erostrato il quale ambisca alla mala fama di osteggiare per proprio conto, o per conto di qualche gruppo, l'on. De Sanctis». Ma, al di là dell'apparente e recisa negazione, l'allusione a Tozzoli e a Nicotera non avrebbe potuto essere più feroce ed esplicita! Con un retorico appello al patriottismo provinciale, chiamato a far quadrato intorno alle «glorie» irpine, la Gazzetta concludeva: «Gli elettori di Lacedonia, di quella fiera e patriottica contrada, sono i depositari di una delle glorie nostre, delle quali andiamo più superbi: ed essi sapranno conservarcela. Alle spalle di quegli elettori sta la provincia tutta».

Illuminante e rivelatrice dell'effettivo stato d'animo del protagonista della vicenda, ossia lo stesso Francesco De Sanctis (che in quel periodo era afflitto da un grave disturbo della vista), è un importante e significativo documento. In una lettera ai fratelli Achille e Marino Molinari di Morra, suoi grandi elettori, ma rivolta in realtà all'intero suo paese natale, De Sanctis sollecitava i concittadini a «serrare le fila» e a «restare compatti» intorno al suo nome, esercitando altresì il più efficacemente possibile la loro «influenza» sugli elettori degli altri centri del collegio. Per i Molinari, poi, ancora più esplicitamente, c'era l'invito a «montare a cavallo»! «Serrare le fila e mostratemi cosa sappia fare Morra», così concludeva De Sanctis il suo pressante appello alla mobilitazione elettorale. A Giovanni Andrea Molinari (1817-1886), padre di Achille e Marino, De Sanctis così scriveva il 3 dicembre 1879: «Caro Compare, non so se il Sindaco [Achille]] si trovi costì. Per ciò scrivo a te e di alieno carattere perché i miei occhi non ancora mi servono bene. La mia elezione è fissata per il 14 dicembre. Sono sicuro che Morra resterà compatta intorno al suo concittadino, e che tutti saranno di accordo per usare della loro influenza presso elettori di altri comuni. Serrate le fila e mostratemi cosa sappia fare Morra. Addio, Saluti di cuore a tutti. Il vostro concittadino De Sanctis». E in un poscritto aggiungeva: «Mi dispiace che Marino sia Napoli. Se non può venire, il mio vecchio compare saprà lui montare a cavallo in caso di bisogno».

Nello stesso tempo, anche il prefetto sviluppò un'azione di sollecitazione e di pressione sui Molinari, come verosimilmente sugli altri sindaci e notabili del collegio di Lacedonia, per propiziare la rielezione del ministro dell'Istruzione. Già il 4 dicembre, infatti, il prefetto convocava «urgentemente» e riservatamente Achille Molinari (1844-1919), sindaco di Morra, e successivamente, in seguito all'impossibilità di questi di recarsi ad Avellino a causa delle avverse condizioni meterologiche, così gli scriveva il 10 dicembre: «Io sono preoccupato per l'esito della votazione del 14. Vorrei non solo vedere rieletto S.E. il De Sanctis ma la sua rielezione dovrebbe riuscire a primo scrutinio e splendida per quanto possibile. Sapendo quanto Ella fu sempre benevola con me io volevo a viva voce interessarla totis viribus per la riuscita di questo giusto mio desiderio. Non le dico altro e faccio capitale sul suo valido concorso».

(1 – continua)

Annibale Cogliano - Storico Ricercatore



DORSO: COLONIALISTA NELLA GRANDE GUERRA



L'intervento è necessario anche e soprattutto per il Mezzogiorno è il titolo dell'articolo del 6 aprile. A differenza della «frazione liberale della vecchia maniera», come Giustino Fortunato, Pasquale Villari, Francesco Saverio Nitti ed Ettore Ciccotti, che hanno analizzato acutamente i mali del Mezzogiorno, i socialisti ufficiali e i cattolici, offuscati da una *babelica visione*, sostengono che l'intervento aggraverebbe la *questione meridionale*, proprio loro che hanno «maggiormente sfruttato la questione meridionale per calcolo di partito o per interesse di persone». Come allora l'intervento in guerra può fare i conti con il Mezzogiorno non sviluppato? L'argomentazione di Dorso è una semplice cucitura eclettica di tesi antiche, comuni ai meridionalisti classici, ad Arturo Labriola e alle tesi recenti dell'interventismo democratico della massoneria, riassumibile in una sorta di sillogismo aristotelico: la premessa maggiore è la rilevazione del sottosviluppo economico, sociale e culturale del Mezzogiorno; quella minore è che l'intervento in guerra possa portare alla fine del dominio tedesco e austro-ungarico ed aprire la porta a nuovi mercati nei Balcani; la conclusione è che la conquista diretta o indiretta di nuovi territori oltre la sponda orientale dell'Adriatico, da sottrarre al dominio teutonico e austro-ungarico, sarà apportatrice di sviluppo socio-economico, attraverso la formazione obbligata di una borghesia moderna e di un vero proletariato (al momento assenti nel sud della Penisola, semifeudale, dove signoreggia una borghesia agraria grezza, individualista e trasformista, su una plebe incolta, senza voce e



vezzeggiata da un socialismo moralistico). Duplice corollario a seguito della formazione di una borghesia e di un proletariato moderni: 1) «È certo che questa grandiosa lotta di nazioni è un duello per affermare il diritto dei popoli alla vita e per l'ulteriore sviluppo democratico dei loro ordinamenti»; 2) la conquista sarà fattore di civiltà fra i popoli slavi (l'idea messianica di Pasquale Stanislao Mancini, sul quale Dorso ha svolto la sua tesi di laurea):

Il problema del Mezzogiorno è un problema eminentemente industriale. La natura mal fornì quelle contrade che a lungo furono credute tra le più fertili d'Italia, mentre sono geologicamente inferiori [eco dello *sfasciume pendulo* di Fortunato, a proposito della Calabria]. L'avvenire agricolo del Mezzogiorno è da tempo tramontato nelle aspirazioni degli uomini di buon senso.

Per una regione naturalmente povera non resta dunque che l'industria, e quella specie d'industria che importi materia prima per esportare manufatti. […] Questa forma di economia potrà fornire alle popolazioni meridionali un certo margine di ricchezza, e potrà arginare il torrente migratorio, che annualmente sparge nel mondo duecentocinquantamila uomini del Mezzogiorno. Questa forma di economia, che può essere auspicata come l'unica via di risoluzione del problema secolare, porterà nel campo politico-sociale il sorgere della borghesia che attualmente non esiste nel Mezzogiorno: una borghesia che sappia compiere la sua funzione economica e contemporaneamente spogli le classi dei proprietari terrieri e dei proprietari di rendita di quella cresta cafona ed incivile che li contraddistingue oggi. […] La superiorità di cultura, di economia, di capacità organizzativa, che ci derivano da cinquant'anni di vincolo unitario, rappresenteranno gli elementi che costituiranno il segno e la causa di tale trasformazione, che tanto sarà più completa, quanto più noi ci sforzeremo di sostituire all'emigrazione analfabeta e proletaria dell'oltre Atlantico l'emigrazione alfabeta e borghese dell'oltre Adriatico. […]

Quando l'Italia entrerà in guerra, Dorso, in partenza da Napoli per raggiungere l'Accademia militare di Modena, chiude i suoi interventi al "Popolo d'Italia" con una sorta di proclama al popolo meridionale:

La presentazione dei soldati richiamati si sta effettuando in tutti i distretti del Mezzogiorno con un ordine e una disciplina che denotano la salda preparazione morale del paese. […]

Oggi si combatte, per la prima volta, anche per te, perché si lotta per la conquista di un mare sul quale dovrà compiersi il grande fatto di valorizzare il lavoro, lo sforzo, l'intelligenza meridionale

Ed avanti, popolo del Mezzogiorno. Tu hai seminato mille e mille vittime nella battaglia violenta per la tua vita, hai gettato a piene mani la tua nobilissima fatica nelle Americhe lontane, nell'Africa tenebrosa, nell'Asia infida, hai compiuta un'altra opera romana pel mondo: romana per i risultati tecnici, non per il godimento, ché per te essa è stata un'opera di liberti. Hai compiuto la tua educazione in una dura, cotidiana disciplina, ed hai fornito al Mondo i lavoratori più tenaci, più resistenti allo sforzo, allo strappo, alla fatica.

Oggi si combatte, per la prima volta, anche per te, perché si lotta per la conquista di un mare sul quale dovrà compiersi il grande fatto di valorizzare il lavoro, lo sforzo, l'intelligenza meridionale. Si lotta per aprire al tuo lavoro e al tuo sforzo i mercati balcanici, per affermare in cospetto dell'aquila bicipite il nostro diritto alla penetrazione commerciale in una regione che potrà risorgere solo con la nostra opera assidua e paziente.

Questa guerra è anche la tua guerra. […]

Resta da chiarire un ultimo punto, forse il tratto più originale delle argomentazioni dell'intellettuale irpino: il suo interventismo meridionalistico in rapporto a Giolitti e al partito liberale nello Stato post-unitario. La persistenza dell'arretratezza meridionale dopo l'Unità è dovuta allo Stato accentratore – tesi espressa compiutamente nell'articolo del 18 gennaio, *Meridional-Sozial-Democratie* –, di cui Giolitti è solo l'ultimo epigono. La Sinistra Storica, malgrado le velleità riformiste del suo capofila Agostino De Pretis, è stata assorbita dalla Destra Storica, nella misura in cui ha continuato a proteggere e promuovere gruppi dirigenti non democratici al Sud, per stabilizzare l'intero sistema politico in chiave conservatrice:

La politica dell'accentramento, e la creazione di uno Stato assorbente – specie di macrocefalo sopra membra rachitiche – portò di colpo uno scontento generale che si concretò nella sommossa elettorale del 1875. Si credette allora di trovare la salvezza nella Sinistra che pareva, per quanto vaga ed indecisa, volesse arrestare la politica dello Stato sulla china pericolosa dell'accentramento, e dare più ampio sviluppo alle libertà municipali. Invece il programma di Stradella [De Pretis] sostituito ad ogni razionale politica di decentramento, la gelosa cura di salvare tutti gli interessi particolari, che già s'erano venuti costituendo all'ombra del nuovo regime, la bandiera del trasformismo nascosta sotto l'ombra d'un mito di sinistra, contribuirono a creare una rete di interessi e d'interessati, che avvinceva le carni del popolo nostro, aggiogandolo al carro di un uomo o di un gruppo di uomini.

Quando Dorso, congedato, rientrerà in Avellino nell'aprile del 1919, riprende in agosto la sua attività di pubblicista, interrotta con la chiamata alle armi, fondando "L'Irpinia democratica"

Quando Dorso, congedato, rientrerà in Avellino nell'aprile del 1919, riprende in agosto la sua attività di pubblicista, interrotta con la chiamata alle armi, fondando "L'Irpinia democratica" (14 numeri, il primo dei quali del 24 agosto e l'ultimo del 24 dicembre 1919, quasi tutti con articoli non firmati), il cui nome è la variante irpina del periodico nazionale del GOI, "L'Idea democratica". Ad affiancarlo nell'impresa come redattore capo è Augusto Guerriero (noto come *Ricciardetto*, lo pseudonimo datogli dall'editore Leo Longanesi nel 1937), suo compagno di scuola al liceo Colletta, e pure lui laureatosi in legge alla Federico II di Napoli, nel 1914. Ricciardetto è però un *compagno di strada* molto particolare: la sua tesi di laurea nel 1914 ha trattato *L'anarchismo di Leone Tolstoj*; nel 1915 si è espresso contro Salandra per l'intervento in guerra; neutralista, nel 1917 ha scritto contro l'interventismo nella rivista "Critica Sociale" diretta da Filippo Turati. Perché Augusto Guerriero allora come caporedattore? In Dorso non vi è traccia alcuna di autocritica per l'interventismo professato – e non vi sarà almeno sino all'avvento del fascismo –, salvo ripetere in diversi interventi che è esiziale per il Paese dividersi ancora in interventisti e neutralisti, come se vi fosse *un'antitesi del principio del bene e del male*. È ipotizzabile che vi sia un altro aspetto che li accomuna nella nuova esperienza giornalistica: riferimento politico ideale di entrambi è la democrazia inglese e americana (la stessa propugnata dalla massoneria), che campeggia come modello politico nel periodico. In un articolo in seconda pagina del 1° numero del periodico, dal titolo *Democrazia e demagogia*, si definiscono i contenuti dell'auspicata nuova democrazia:

Nell'urto delle classi avverse, nel conflagrare assiduo e minaccioso di opposti interessi, *Democrazia* parve dapprima indicare gli estremi postulati proletari, poi passò a segnare una via intermedia, un tentativo di pacifico componimento fra le aspirazioni incomposte di chi non

ha e l'avidità di chi ha troppo. Sfuggiva, così, all'attenzione dei più la ripugnanza ineliminabile fra democrazia – che è essenzialmente individualismo – e socialismo. […] La Democrazia non contrappone l'una classe all'altra, ma entrambe fonde in una realistica visione dell'armonia dei loro interessi. Ciò che giova al ricco, giova alla Nazione, e quindi anche al povero. La ricchezza, acquistata sui mercati stranieri, si diffonde, per mille invisibili rivoli, in tutto il corpo nazionale. Anzi che dilaniarsi all'interno e contendersi la grama eredità degli avi, le grandi democrazie rinnovellate volgono ormai ogni loro sforzo ad accrescerla. […] Le democrazie anglosassoni, in una superba visione dell'avvenire che gli Iddii sembrano, ormai, serbare alla loro razza, si sono lanciate, con impeto aquileo, sul mal conquistato Oceano. […] Joseph Chamberlain e Lloyd George sono i figli ed i simboli di questa evoluzione, mentre dall'altra sponda dell'Atlantico, l'imperialismo del democratico professor Wilson non riesce a dissimularsi sotto la maschera impostasi di pudico umanitarismo; e già la maggioranza senatoriale, stanca di indugi e insofferente di vane simulazioni, proclama apertamente i nuovi programmi della democrazia americana. […] Equilibrare l'urto delle classi, ed elevare il tono generale della vita nazionale, affermando la potenza attraverso l'economia, ecco la formula che le grandi democrazie inglese e americana ci hanno insegnato e che occorre sfruttare.

Con l'abbandono del collegio uninominale (La pozzanghera è il titolo di un articolo di Guido Dorso con cui lo stigmatizza nel 1° numero de "L'Irpinia democratica") nelle elezioni del novembre 1919, il sistema proporzionale è salutato come l'incipit dell'auspicata democrazia moderna, in cui sarà possibile che vi sia corrispondenza fra elettori e rappresentanza e in cui le forze politiche saranno obbligate a misurarsi sui programmi e non su rapporti personali familiari e clientelari.

Con grande incoerenza politica, l'indicazione di voto alle elezioni del 1919 va ancora al notabilato liberale e socialista riformista dell'anteguerra (è il neo-costituito Fascio democratico composto da Alfonso Rubilli, Alfredo Bartolomei, Oreste Franza, Francesco Sgobbo, Ettore Tedesco, Pasquale Vittoria), più volte criticato per il suo trasformismo. E, come nell'anteguerra, è ancor più da tener lontano il Partito socialista, che adesso, a maggioranza massimalista, s'ispira ai Soviet, con a sinistra la corrente dei bordighiani astensionista alle elezioni. Non meno dura è la critica ai partiti che tentano di strumentalizzare le organizzazioni dei combattenti e dei mutilati di guerra, il cui candidato è Pasquale Vittoria.

Di antico sapore interventista e massonico – che smentisce l'appena esaltata democrazia anglosassone e americana – è anche la posizione assunta per l'avventura fiumana di Gabriele D'Annunzio. A due giorni dall'inizio dell'occupazione di Fiume, il 14 settembre, in occasione dell'anniversario della morte di Matteo Renato Imbriani, Dorso lamenta

che altri dolori lancinano il cuore della Patria. Altra sanguinante attesa si apre perché l'anima nobilissima possa dirsi interamente placata. In fondo al golfo del Quarnero un'altra città, italiana quanto le altre, riconsacrata alla Patria da un patto d'amore e di fede che solo Garibaldi seppe, attende la sua ora, e nell'aula di un'altra assemblea nazionale - oh! Sublimi ricorsi della Storia! – si ripete il grido sacro al Liberatore: Italia o morte! Ed ancora una volta l'ostacolo alla riconsacrazione, la lotta invida e sleale ci vien dalla Francia del 1867, dall'Inghilterra di Gladstone e dall'America di Washington, terre sacre alla libertà propria, amiche della propria fame e del proprio ventre, ma retrive a riconoscere gli eguali imprescrittibili diritti degli altri, per cui tutto il mondo ha lottato con uguale fede ed uguale pericolo.

Terminata l'esperienza di "Irpinia democratica", Dorso resterà in silenzio sino agli inizi del 1923, quando nel gennaio, ricomparirà sulla scena politica come fondatore e direttore del "Corriere dell'Irpinia". Nessuna fonte documentaria ci dice qualcosa su questo silenzio. Vi è chi ha ipotizzato fattori depressivi, ma senza provarlo; di certo è che il suo ritorno alla vita politica come pubblicista si caratterizza per il suo antifascismo. Mussolini non è più l'agitatore del 1915, suo prezioso interlocutore interventista; adesso, dopo il ridimensionamento dello squadrismo e il consenso trasversale avuto per la violenza che ha liquidato l'anarchia bolscevica, si professa come premier normalizzatore e legalitario, che rispetta il Parlamento e si serve della collaborazione di più forze politiche. Ma per Dorso non vi sono dubbi: Mussolini si profila come il padrone incontrastato del Paese, suo obiettivo è la piena dittatura. Nell'analisi che fa del fascismo non vi è una riflessione sul rapporto fra Grande Guerra e il dopoguerra in cui il fascismo si è generato, né vi sono le categorie storico-politiche che troveremo in *La rivoluzione meridionale* del 1925, a cui concorre certamente l'esperienza di pubblicista, che va sino all'estromissione dal "Corriere" nel luglio del 1925.

Le categorie di cui si serve nella fase nuova che si è aperta dopo la marcia su Roma sono ancora ampiamente quelle della sua cultura democratica massonica, nella sua integrità più ortodossa. L'articolo di fondo del "Corriere dell'Irpinia", *Fascismo e Massoneria*, del 18 marzo 1923 è di un'esemplare eloquenza. Due sono le premesse della sua argomentazione: 1) la recente deliberazione (12 febbraio) del Gran Consiglio fascista che ha escluso la doppia militanza nel partito fascista e nella massoneria; 2) il fascismo è un'ideologia del *particolarismo nazionale* che è nemico di ogni ideologia universalistica, intendendo per essa il cattolicesimo, il socialismo, la massoneria.

Dorso probabilmente non ignora che Mussolini già una volta si è pronunciato con forza contro la doppia appartenenza (al partito e alla massoneria), al congresso socialista di Ancona di fine aprile 1914, ottenendo, fra l'altro, in cambio l'ingresso in direzione del partito. Allora la motivazione, all'insegna della più fedele ortodossia marxiana, è stata l'interclassismo umanitario professato dalla massoneria. Ora che è al potere, la motivazione è politicamente diversa e ideologicamente opposta. Da respingere è l'universalismo della massoneria non per la fratellanza universale e il generico umanitarismo interclassista che professa, ma semplicemente perché



Dorso con altri giornalisti

attenta allo Stato nazionale. Il lettore ci perdonerà la lunghezza delle citazioni:

[…] Per quanto sia sommamente difficile, allo stato dell'attuale suo divenire storico, definire il fascismo – e gli sforzi dei maggiori esponenti del partito ne sono sicura prova – tuttavia si può affermare che esso sia uno degli aspetti decisivi di quella corrente di particolarismo nazionale, che ormai pervade tutto il mondo moderno, ritraendolo dai sentieri fioriti dei vari internazionalismi, che, per qualche istante si erano affacciati all'illusione della umanità. […]

Sbaragliato il socialismo, contro cui la reazione fascista è sorta, restano gli altri due internazionalismi:

Scegliere la Massoneria significava convalidare la tendenza democratica, che aveva operato, sia pure per breve tempo, nel partito; scegliere il cattolicesimo significava accostarsi, sempre più, a quel desiderio indistinto che pervadeva numerose classi della società italiana, di rinforzare i sentimenti conservatori, e differenziarsi dal metodo istituzionale democratico, che veniva accusato a gran voce come il maggiore responsabile del marasma nazionale. E la scelta fu decisa: con la Chiesa Cattolica, sempre più a destra, al di là della stessa posizione ideologica del Partito Popolare Italiano, per tentare di impadronirsi anche della prospera fortuna elettorale di questo strenuo difensore delle classi medie. Ora io dico che tale decisione, data la struttura teorica e politica del Fascismo, data la sua genesi e la sua teleologia è pervasa da una logica impeccabile, che i fascisti massoneggianti o i massoni fascisteggianti non possono assolutamente intendere. […]

Si differenzia il fascismo dalla massoneria sotto il triplice aspetto del teologismo politico, mentre il Fascismo mira ad attuare praticamene la teoria paretiana delle élites, la massoneria è l'arca santa dello ugualitarismo generico. E, ciò che rende il dissidio più aspro, mentre il Fascismo cerca di mitificare la forza sia fisica che morale, appunto per circondare di maggiore prestigio l'avvento della élite storicamente predestinata, la Massoneria è la religione stessa del democraticismo, e i principi dell'égalité, liberté, fraternité sono fatti risalire fino a Mastro Ervino. Quindi processo di mitificazione in corso contro religione già affermata; dissidio teorico e rivalità pratica. Il



Un giovane Guido Dorso

dissenso scoppiava dall'intima costituzione delle due dottrine, entrambe a carattere religioso.

Si allargava poi nel campo del metodo politico perché mentre il Fascismo, convinto che il *demos* non governa ma è materia prima per l'élite che è al governo e costruisce così il suo capolavoro con occhio di mal celata simpatia alla dittatura, sognando di poter stringere la mano attraverso i confini dello spirito del bolscevismo russo, che già aveva, a sua volta, concepito simpatie interessate verso l'impresa dannunziana di Fiume; la Massoneria, proclamava che l'elezionismo è il più perfetto metodo per governare i popoli, e che la scheda è l'arma più civile che sia mai stata inventata. Quindi mentre il primo si fregia del titolo di distruttore delle così dette menzogne democratiche, la Massoneria proprio queste menzogne afferma costituire la nuova religione civile.

Infine, l'affondo di Dorso:

Ciò che maggiormente impressionava il Fascismo era la tattica che la Massoneria persegue tradizionalmente. Com'è noto la Massoneria è un'istituzione, ancora in massima parte, segreta, per quanto in questi ultimi tempi di democraticismo trionfante anche essa abbia fatto ostentazione di pubblicità di taluni di suoi atti. È quindi estremamente difficile la difesa contro la sua azione avvolgente, perché la tattica massonica è fondata sulla penetrazione graduale, sulla permeazione di ogni fenomeno politico, attraverso le linee di minima resistenza. Essa si avvale, assai frequentemente, della tattica ulisside del cavallo di Troia. Comincia per introdurre gradualmente elementi fidati nel partito o nell'associazione che tenta di conquistare, e, protetta dal segreto, favorita dalla maggiore intelligenza media dei suoi dirigenti, riesce quasi sempre a permeare così profondamente il movimento, che ad un certo punto quelli che credevano di esserne padroni si accorgono di essere divenuti mancipii del Grande Architetto dell'Universo. Se si aggiunge poi che l'impiego di questa tattica sarebbe stato diretto a snaturare il nuovo partito dei suoi caratteri più differenziali, si comprenderà perché il voto del Consiglio Nazionale fascista sia la conclusione di un rigoroso sillogismo.

«Ma l'equivoco, sorto attraverso il legame della fede e l'indecisione delle masse preoccupate, era ormai sventato, ed il Partito Popolare, travolto, con le baronie rosse, dalla ventata del fascismo liberatore, cadde in frantumi con la sua falsa politica vaticana e sovversiva.» Si è ben lontani dall'altezza in cui Dorso tratta il cattolicesimo come uno degli universalismi al tramonto. In secondo luogo, bisogna liberarsi definitivamente del sovversivismo rosso cresciuto a dismisura nel dopoguerra, e che ora si presenta ancora minaccioso non solo con i socialisti ma anche con i comunisti filosovietici.

Ciò che maggiormente impressionava il Fascismo era la tattica che la Massoneria persegue tradizionalmente. Com'è noto la Massoneria è un'istituzione, ancora in massima parte, segreta, per quanto in questi ultimi tempi di democraticismo trionfante anche essa abbia fatto ostentazione di pubblicità di taluni di suoi atti

Fine. La prima puntata è stata pubblicata nel numero del 19 settembre 2026

La massoneria è tutta dentro questa sfida politica che il fascismo, minoritario, ma ora al governo, ha intrapresa. Il 6 aprile 1923, con lo stesso titolo del "Corriere dell'Irpinia", Massoneria e Fascismo, Ernesto La Scala, che si auto-professa «massone fascisteggiante – e non dell'ultima ora – per pensiero, per sentimento, per fede e, meglio ancora per religione», con la formula di lettera aperta rintuzza il giudizio sulla massoneria dell'amico caro, formulato «con leggerezza, dovendo escludere la malafede», «giudizio preso a prestito dagli abituali denigratori della Massoneria, fatto proprio, perfezionato anzi e pubblicato». L'articolo di fondo del 6 aprile 1923 a Guido Dorso, reo di aver calunniato una nobile associazione:

Caro Guido

Consentimi che io rettifichi, per la verità, più che per la difesa d'una istituzione, la quale, dalle migliori intelligenze del mondo (non dalla maggiore intelligenza media) favorita, non ha bisogno della mia più che modesta capacità intellettuale per mantenersi a quell'altezza e purezza di dottrina, di metodi e di azioni, di dignità e di decoro, dove la storia la ha collocata. […]

Consentimi - o Guido – per l'affetto e la stima che ho di te, che mi meravigli assai e mi rammarichi per la leggerezza con la quale un giovane d'ingegno eletto abbia potuto giudicare una Istituzione, che ha la purezza di un cristallo, alla stregua di una qualsiasi associazione a delinquere.

Apprendi con quanta lealtà, dignità e sincerità agiscono i Massoni. Ti offro un saggio d'occasione (ormai facciamo ostentazione, tu dici di pubblicità – e vada per una volta tanto) la circolare 12 marzo che la Massoneria Avellinese dirigeva agli associati: "Carissimi Fratelli, perché non dovesse venire all'Ordine la traccia di doppiezza e di subdolo contegno mentre esso è scuola di schiettezza, di lealtà e di coraggio, io ho il dovere – e me lo ricorda il Gran Maestro – d'accertarmi che tutti i fratelli fascisti abbiano, alla loro volta adempiuto a questo dovere di lealtà verso il loro partito e la Massoneria1. Liberamente, adunque, essi scelgano la propria via, distaccandosi da noi, o dimettendosi dal Fascio. Nell'un caso o nell'altro concorreranno essi sempre alla grandezza della Patria con quella fede e con quello spirito di sacrifizio che appresero nel Tempio Massonico. […].

Mario Garofalo

Domenica del Corriere



1656, ANNUS HORRIBILIS LA PESTE A MONTELLA



Nell'estate del 1656 il Principato Ultra venne investito dal "male contagioso" della peste, che fin dal mese di giugno infuriava nella capitale. La diffusione pestifera aveva invaso la provincia irpina passando per Terra di Lavoro e di qui nel confinante Beneventano, nei pressi di Montesarchio, per poi raggingere rapidamente, attraverso i paesi della Valle Caudina, le terre della Valle del Calore e quelle dell'Alta Irpina. La peste, che più volte aveva visitato il Regno, era sinonimo di inesorabile morte. Si moriva in uno stato di delirio folle o di insensato ed allucinato torpore, in una solitudine cupa e sconsolata. Della peste, nel Seicento, era del tutto ignota l'eziologia (la catena trasmissiva topo-pulce-uomo), ma se ne riconosceva la orripilante sintomatologia e la irrefrenabile aggressività contagiosa. I sintomi erano inequivocabili: forti emicranie e deliquio, vomito e febbre improvvisa, sete inestinguibile, petecchie sul corpo, ingrossamento ghiandolare, bubboni inguinali e ascellari, pustole sugli arti inferiori. Si riteneva che la pestilenza, secondo i dettami della corrente fisiopatologia ippocratico-galenica, fosse dovuta allo squilibrio umorale, ad una alterazione della crasi dei quattro fondamentali umori del corpo (sangue, flemma, bile bianca e bile nera), alla corruzione putrida del sangue che invadeva l'intero organismo. Contro quel male invincibile i medici raccomandavano, pur consci della loro inanità, comportamenti esistenziali di prevenzione, basati su precetti di tipo igienico-dietetico, di continenza e di buone e sane abitudini. Per fuggire la peste si consigliavano di evitare le cinque cose indicate fin dalla metà del sec.XV dal medico padovano Michele Savonarola: fames, fatica, fructus, femina, flatus (" l'inedia, l'affaticamento, i frutti, l'attività sessuale, il vento ").

La terapia precritta, anch'essa di derivazione galenica, si risolveva in altrettanti cinque interventi curativi: flebotomia, focus, fricatio, fuga, fluxus (" salasso, cauterio, sfregamento, l'allontanamento, evacuazione corporale "). Veniva principalmente consigliata la fuga dalle zone infestate: cito, longe fugeas et tarde redeas (" fuggi subito lontano e torna più tardi che puoi! "). Inefficace si appalesava persino il costoso farmaco rappresentato dalla triaca maggiore, considerato «grande panacea, composta da oltre cinquanta ingredienti tra cui fondamentale e[ra] il tritato di vipera. Al veleno della peste si oppone[va] il contravveleno della vipera, con quel tanto di esoterico e di magico che fa[ceva] della triaca, a piacimento, un farmaco inutile, o un tossico, o un placebo».

I sintomi erano inequivocabili: forti emicranie e deliquio, vomito e febbre improvvisa, sete inestinguibile, petecchie sul corpo, ingrossamento ghiandolare, bubboni inguinali e ascellari, pustole sugli arti inferiori



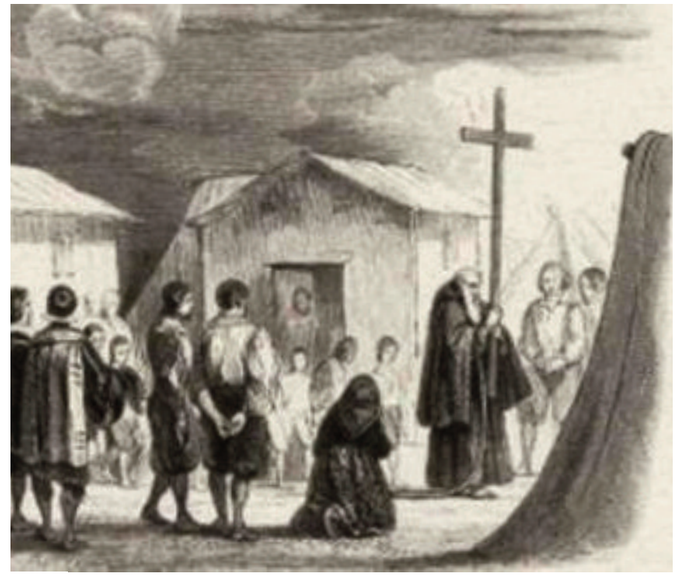
Altrettanto inutili e spesso maggiormente perniciosi si rivelano altri rimedi terapeutici di tipo chirurgico, praticati da cerusici e barbieri, personale paramedico addetto alla "manualità", agli «impuri» interventi sui corpi malati, come salassi, purghe, incisioni, applicazioni di ventose su bubboni e antraci per estrarre il «veleno», sui quali si spalmavano impiastri e unguenti per portarli a suppurazione.

L'insorgenza della malattia pestifera, secondo credenze di ascendenza araba (Avicenna), veniva inoltre correlata alla infausta disposizione dei corpi celesti, che proiettavano sulla terra i loro mortiferi influssi, come castigo divino per la corruttela peccaminosa e dissoluzione morale degli uomini. Erano ancora vivi nella memoria dei montellesi, tramandati nei lucubri racconti dei padri, i sinistri presagi di catastrofi e distruzioni vaticinati nel secolo precedente dall'astrologo-mago bagnolese Giovan Battista Abiosi, che aveva previsto per il sec.XVII eventi apocalittici dovuti alla "cattiva" congiunzione di pianeti ed astri, come manifestazione di una Volontà soprannaturale, incattivita per la corruzione del mondo, sul quale veniva scagliata, in biblica sequenza, la distruttiva "triade" di carestie, guerre e peste. A Montella le prime vittime si ebbero nella metà di luglio, ma già in agosto e settembre il numero dei morti appestati raggiungeva cifre impressionanti. Del tutto impreparata, abbandonata al suo destino dalle autorità centrali, l'università non fu in grado di bloccare con immediatezza il contagio alle porte della città, consentendo così un'irruzione capillare del morbo, che non risparmiò alcun casale della municipalità.Per altro le barriere sanitarie (rastelli) tardivamente istituite a salvaguardia del centro abitato, difese dai soldati e da cittadini armati, venivano necessariamente valicate per il transito commerciale, vitale per la comunità e spesso aggirate da persone in fuga che, economicamente agiate, riuscivano a corrompere membri della stessa guarnigione difensiva, presto assottigliatasi e vanifica-



ta per diserzione o decesso degli stessi componenti: sicché la via del «contagio dall'esterno» era del tutto spalancata. Disordine sociale e panico si acuirono in modo convulso ed incontrollato, presto sfuggiti alla vigilanza degli amministratori e dei gendarmi, tra l'altro essi stessi colpiti dal morbo.

Ogni tentativo per dominare l'epidemia da parte del feudatario e degli eletti si rivelò vano e talvolta controproducente. Fu istituito un lazzaretto nel largo di Piediserra. Il lazzaretto, improvvisato per l' occasione, costituito da tende e baracche, si rivelò presto insufficiente ad accogliere l'imponente afflusso dei malati. Le pessime condizioni igieniche lo resero presto impraticabile. Immediatamente fuori dall'abitato furono allestiti due piccoli cimiteri, dei quali uno a ridosso del casale Ferrari non lontano dalla chiesa della Madonna della Libera, ove già esisteva l'Ospizio per i forestieri. Esaurita la capienza dei sotterranei delle chiese, molti cadaveri vennero infossati sotto il pavimento della cappella detta Delle anime del Purgatorio, risalente al XVI secolo. Monatti e beccamorti presto si rifiutarono di trasportare e seppellire gli appestati. I mannesi, per timore di contagio, non riparavano i carri utilizzati per il trasporto dei cadaveri. I morti erano abbandonati nelle proprie abitazioni o insepolti per le campagne, rendendo l'aria ammorbata ed irrespirabile. Il timore dell'insepoltura ed il terrore raccapricciante che il proprio corpo potesse diventare macabro pasto per gli animali spingeva, talvolta, gli appestati a scavarsi la fossa e lì, ai bordi, attendere la propria fine nella speranza che



mani pietose li avessero ricoverti di terra.

Le pessime condizioni igieniche e l'inosservanza anche delle più elementari precauzioni sanitarie favorivano la pervasione del contagio: incautamente si assistevano i congiunti morenti, alcuni cercavano di occultare i sintomi del male, altri rientravano nelle proprie dimore infettate per recuperare beni e oggetti, qualche sprovveduto si avvicinava, per mera curiosità, ai mucchi di cadaveri sulle carrette funebri. Gli assembramenti, che si formavano spontaneamente per scambi reciproci di informazioni e conforto, moltiplicavano i rischi di infezione; i montellesi che tornavano da altri paesi per assistere i propri parenti costituivano ulteriori occasioni di contagio.Gli scenari apparivano tragicamente paradossali: i preti somministravano l'eucarestia ai morenti ponendo l'ostia consacrata sull'estremità di una canna; i notai redigevano gli atti testamentari ascoltando la volontà dei testatori dalle finestre raggiunte dall'esterno della casa per mezzo di scale di legno appoggiate sui muri. L'assistenza sanitaria, praticata presso l'Ospizio nelle vicinanze della parrocchia della Madonna della Libera, era, per le carenti ed errate conoscenze mediche di quel tempo, primitiva, empirica e del tutto inefficace per un morbo di cui era assolutamente ignota l'eziologia. I medici erano pochissimi; gli interventi sanitari erano più spesso affidati alla elementare manualità di cerusici e barbieri, che operavano in assenza di anestesia e con strumenti chirurgici di ferro, inadatti ed igienicamente pericolosi.

L'inutilità degli sforzi per combattere il morbo, avvertito ormai come punizione divina della corruzione peccaminosa degli uomini, fece insorgere nella popolazione forme di devozionismo e di pietismo religioso ai limiti del parossismo

Ma presto, con la crescente recrudescenza dell'epidemia, anche quest'ultimi diminuirono o abbandonarono l'ospedale, nonostante l'emanazione di un'ordinanza governativa che prevedeva la pena di morte per i medici ed i barbieri disertori. Fu lasciato campo libero ad abusivi e ciarlatani, a sedicenti medici empirici e fattucchiere, che propinavano a caro prezzo «miracolose» misture e



intrugli o vendevano come «antidoti» ruta, pepe, noce, aglio, salvia, macerati nel vino o nell'aceto. I rimedi medicamentosi, a base di emetici, sedativi fitoterapici, unguenti, sciroppi di limone, indivia, acqua di ruta di capra, bacche di lauro, vescicanti ed altri fantasiosi impiastri erano del tutto impotenti o addirittura causa di ulteriori peggioramenti e danni fisici.

Agli inizi del 1657 la peste sembrava ormai inarrestabile a Montella, nonostante in alcune università confinanti con il Principato Citra (Atripalda, Aiello, Cesinali, Bellizzi, Tavernole S. Felice, Serino, Forino) paresse aver perso di intensità. L'inutilità degli sforzi per combattere un morbo invincibile ed inesorabile, avvertito ormai come punizione divina della corruzione peccaminosa degli uomini, fece insorgere nella popolazione forme di devozionismo e di pietismo religioso ai limiti del parossismo: per le strade si vedevano cortei di persone oranti ed imprecanti, recitanti salmi penitenziali o battenti che percuotevano il petto con sassi o flagellavano il corpo con la frusta. Il popolo in lunghe processioni affollava le chiese di Santa Maria del Piano e della Madonna della Libera per intonare preghiere e prostarsi in riti di penitenza (ma la stretta vicinanza dei fedeli e la ressa non facevano che accrescere il rischio di contagio).

Fu in quel terribile anno che i montellesi elessero San Rocco, notoriamente santo protettore degli appestati, patrono dell'università, in sostituzione dei precedenti "protettori" San francesco, Sant'Antonio, San Domenico e Santa Rosa.Finalmente nella metà di agosto 1657 l'epidemia era pressoché scomparsa. Aveva mietuto 1924 vittime, cifra corrispondente ai 2/3 circa della popolazione, calcolata sulla vecchia numerazione dei fuochi effettuata nel 1648.Alla data del 27 ottobre a Montella era stata già effettuata la «spurga» (sanificazione) e l'università risultava ancora in attesa, (unitamente a Bagnoli Irpino, Caposele, Frigento, Paduli, Vitulano, Carife e San Nicola Baronia) da parte della Deputazione di Salute centrale, addetta all'esame delle «fedi di salute» (dichiarazioni documentate di attuata «spurga») del rilascio della «libera pratica», cioè la concessione della libertà di commercio e della ripresa dalle normali attività economiche e sociali.La peste aveva provocato ingentissimi danni economici, demografici, sociali e fiscali. Soprattutto aveva modificato e sovvertito pregressi assetti sociali e posizioni economiche, politiche, religiose. Ascesero alla guida amministrativa parvenus e piccoli borghesi, prima ininfluenti o emarginati. Alcune famiglie e diversi «magnifici» cittadini aumentarono ancor più le proprie ricchezze.

La restante massa del popolo si ritrovò in condizioni di miseria e fragilità sociale.Nell'opera di soccorso agli appestati si prodigarono, oltre alcune persone di bassa condizione sociale, rimaste immuni dal contagio, che medicavano gli infettati sperando di ricavarne ricompense, sopratutto i numerosi preti locali ed i frati dei due monasteri dell'università, con la somministrazione dei sacramenti, l'assistenza e la sepoltura. Ma il loro comportamento, in alcuni casi, non fu sempre cristianamente disinteressato. Alcuni esponenti del clero, accogliendo in confessione le estreme volontà dell'appestato morente, convogliavano i legati testamentari a favore proprio o di parrocchie o di enti religiosi (ne beneficiò soprattutto il monastero di San Francesco a Folloni) per poi trasmetterli ad un notaio consenziente. Taluni cercarono di consolidare il proprio status economico, arrivando persino a vantare crediti dai familiari superstiti di defunti debitori.

L'università stessa, poi, rimasta durante la lunga pestilenza bloccata nelle sue attività agricole, pastorali e commerciali, fortemente depauperata nel numero dei suoi abitanti – le numerazioni dei fuochi effettuate nel decennio Sessanta indicavano un vistosissimo calo demografico: da 401 1/2 (1660) a 317 (1669) fuochi – risultava enormemente debitrice delle imposte dirette (fiscali) verso il governo, allora grandemente bisognoso di capitali finanziari.La ripresa fu lenta e difficilissima. Si ricorse a straordinarie imposizioni gabellari sui consumi e sui traffici, sul «vivere per catasto» (sui beni immobiliari), a prestiti da concittadini facoltosi e persino a collette tra la già stremata popolazione. Ma l'indebitamento non fu mai del tutto risanato. Ancora all'inizio del secolo successivo, il valore economico d'apprezzo del feudo di Montella era calcolato soltanto in 20.000 ducati.La seconda metà del secolo non fu prospera né felice. Presenze morbose di altri mali, anch'essi devastanti ed incurabili, come vaiolo, tifo petecchiale, malaria e colera, non mancarono di intristire e prostrare ulteriormente la popolazione montellese.

E perduravano gli effetti della carestia, il castigo apocalittico più paventato perché maggiormente duraturo e ricorrente. E tornavano, con ossessiva ciclicità, la siccità, la grandine e manifestazioni violente di una natura ostile contro cui s'infrangeva l'impotenza dell'uomo, che avvertiva quei fenomeni come punizioni di un Dio spazientito dalla corruzione del mondo e che cercava illusoriamente di esorcizzare con preghiere e con riti magico-religiosi. In quegli anni bui e tormentati regnava negli animi un minaccioso, oscuro sentimento di paura e di aspettazione inquieta di terribili sventure. Ci si rifugiò nella preghiera e nella fede della divina Provvidenza. Si intensificò allora il culto delle "reliquie" di santi e martiri intercessori della misericordia divina e soprattutto la devozione per le "anime del Purgatorio", i «morti senza nome» espianti e destinati alla salvazione eterna.

Mai, come in quei decenni post-pestilenziali, furono così avvertiti il senso del peccato e la paura della morte, sentita come dannazione eterna. E la preoccupazione per la salvezza della propria anima spingeva le persone, soprattutto quelle possidenti, a fare testamenti ad pias causas, e lasciare legati di messe in suffragio. Gli atti notarili di quegli anni riportano, con una frequenza mai più registrata, volontà testamentarie di destinazione dei propri beni a chiese e confraternite affinché continuino, con la preghiera e le messe, a implorare il Signore per la salvezza spirituale del defunto.



Un ricordo del regista nel centenario della nascita

L'IRPINIA DEGLI SPIRITI NEI FILM DI LUIGI DI GIANNI

Paolo Speranza - Docente



La domenica del Corriere

Vincitore di premi alla Mostra del Cinema di Venezia, docente di regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma dal 1977 al 1997, documentarista fra i più apprezzati d'Europa, Luigi Di Gianni – di cui il 20 ottobre prossimo ricorre il centenario della nascita - ha realizzato alcuni dei suoi principali cortometraggi nel Sud più arcaico, a partire dagli anni Cinquanta, avvalendosi sia di coraggiose ricerche sul campo che delle analisi e degli studi di Carlo Levi e di Ernesto De Martino, delle teorie estetiche di Cesare Zavattini, dei reportage fotografici di Mario Carbone e di altri artisti dell'immagine e della luce

ANDRETTA, Esorcismo

Maghe, guaritrici, santone… Una tradizione radicata, per millenni, nella realtà contadina dell'Irpinia e del Sud, e oggi riveduta e corretta (ma neanche tanto) nel fenomeno delle cartomanti che dalle tv locali dispensavano fino a qualche anno fa previsioni e consigli, soprattutto a fanciulle che – a differenza delle loro antenate – non avevano neppure l'alibi dell'ignoranza e dell'isolamento. La pseudo-magia televisiva, tuttavia, non coltiva neppure lontanamente le ambizioni e i poteri di cui venivano accreditati i depositari della magia rituale nei paesini più poveri e sperduti della Campania, della Basilicata, della Calabria, del Salento: figure umili, tutt'altro che affascinanti, spesso contadini miseri e analfabeti, eppure accreditati di capacità taumaturgiche e paranormali e spesso venerati come santi. Nel contesto del Mezzogiorno contadino, fino agli anni Settanta, l'Irpinia si è caratterizzata per una peculiarità: l'assoluta prevalenza maschile fra guaritori, maghi, esorcisti. E non ci riferiamo a figure come il "mago di Arcella", (che, pur acquisendo una vasta notorietà nazionale, vanno collocate in una dimensione più commerciale del fenomeno), bensì a figli del mondo rurale che – ognuno a suo modo – vanno ricondotti nell'ambito della religiosità popolare e dell'entoantropologia. Non a caso, ancora pochi anni fa, la Rai volle dedicare due ampi contributi filmati, nell'ambito del programma "La Storia siamo noi", alle sopravvivenze magiche in Irpinia – nella zona di Conza della Campania - e in provincia di Salerno, affidandoli allo stesso regista, Luigi Di Gianni, che nel '68 ha realizzato a Bisaccia un documentario oggi dimenticato quanto fondamentale: La potenza degli spiriti. Vincitore di premi alla Mostra del Cinema di Venezia, docente di regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma dal 1977 al 1997, documentarista fra i più apprezzati d'Europa, Di Gianni – di cui il 20 ottobre prossimo ricorre il centenario della nascita - ha realizzato alcuni dei suoi principali cortometraggi nel Sud più arcaico, a partire dagli anni Cinquanta, avvalendosi sia di coraggiose ricerche sul campo che delle analisi e degli studi di Carlo Levi e di Ernesto



SCAMPITELLA
Esorcismo

De Martino, delle teorie estetiche di Cesare Zavattini, dei reportage fotografici di Mario Carbone e di altri artisti dell'immagine e della luce. Sono nati così autentici capisaldi del documentario antropologico quali Magia lucana (1959), Nascita e morte nel Meridione (1959), Il male di San Donato e Viaggio in Lucania, entrambi del '65, I fujenti, l'anno successivo, Il culto delle pietre (1967), La possessione, del '71, anno in cui il regista romano realizzò anche un cortometraggio dal titolo Montevergine. L'Alta Irpinia degli anni '60 - così simile alla Basilicata prediletta in quegli anni da cineasti, sociologi, fotografi e artisti di tutto il mondo - ispirò a Di Gianni una delle sue opere più interessanti, interamente dedicata alle ultime ma significative sopravvivenze di antiche forme magiche e rituali, strettamente legate alla superstizione diffusa nella realtà contadina. Il risultato fu un documentario in bianco e nero di 18 minuti, con la fotografia di Emanuele Di Cola, montaggio di Rossana Coppola, musica di E.Cavaliere (Egisto Macchi), prodotto dalla società Documento Film. Per i testi Di Gianni si avvalse, come in altre occasioni, di una studiosa di queste tematiche, Annabella Rossi. "L'idea del documentario – ricorda il regista - mi era venuta in occasione di un sopralluogo fatto con Annabella Rossi nell'Alta Irpinia. A Bisaccia, in

"Gli italiani del Sud filmati da Luigi si trovano sull'orlo di quell'abisso che trasforma veramente la persona in un essere umano: la consapevolezza della propria debolezza, della fantasticheria e della fugacità"

provincia di Avellino, conobbi un mago ed esorcista settantacinquenne di nome Giuseppe Cipriani che combatteva i "figli di satana", come lui chiamava i demoni o gli spiriti malefici, con vigore fuori dal comune e servendosi di pratiche senza riscontro anche tra gli esorcisti, come quella di appoggiare sul corpo degli indemoniati una croce rudimentale. In un primo tempo mi limitai a riprendere in azione Cipriani e a intervistarlo, lasciandolo libero di enunciare le sue teorie, a volte anche interessanti, come nel caso della distinzione che pone tra la possessione e una forma di stanchezza nervosa". La testimonianza di Luigi Di Gianni è tratta dall'ampia intervista pubblicata in un interessante volume dedicato alla sua opera, Tra magia e realtà. Il meridione nell'opera cinematografica di Luigi Di Gianni, a cura di Domenico Ferraro, Squilibri Editore, Roma 2001, edito in collaborazione con l'Associazione culturale Altrosud, con saggi di Massimo De Pascale, Clara Gallini, Thomas Hauschild, Luigi M. Lombardi Satriani, Italo Moscati, Vittorio Giacci, Gian Luigi Rondi, una dettagliata filmografia ed un ricco inserto fotografico. Sui documentari dedicati al Mezzogiorno lo studioso tedesco Thomas Hauschild scrive: "Gli italiani del Sud filmati da Luigi si trovano sull'orlo di quell'abisso che trasforma veramente la persona in un essere umano: la consapevolezza della propria debolezza, della fantasticheria e della fugacità". E uno degli antropologi più famosi d'Italia, Luigi M. Lombardi Satriani, commenta a sua volta: "In questo contesto Luigi Di Gianni riprende uomini e donne del Sud nella loro dolente umanità, nei segni espliciti della loro quotidianità, nella complessità e, a volte, nella drammaticità dei loro rituali; in sintesi, nella loro fatica di vivere e nella loro ineludibile dignità". Due chiavi di lettura che si materializzano nelle foto di scena in bianco e nero dei documentari del regista romano. In La potenza degli spiriti dominano le scene di esorcismo (a Bisaccia, Scampitella, Andretta) e i riti pentecostali di una comunità di Bisaccia, "scoperta" nel corso delle sue ricerche da Di Gianni, che così rievoca la sua esperienza nel comune altirpino: "Non ero però molto soddisfatto. Il materiale mi sembrava insufficiente ad evocare la dimensione soprannaturale che sembrava caratterizzare la zona. Sentivo che c'era altro.



BISACCI
Rito pentecostale

Cominciai quindi a girovagare per il paese, alla ricerca di altre notizie e indicazioni. E' così che mi sono imbattuto in una singolare schiera di personaggi, a titolo diverso in rapporto con la magia: l'autista di indemoniati, la cieca che di fronte a qualsiasi oggetto sacro aveva delle reazioni agghiaccianti, quasi ne percepisse la presenza senza vederlo, Giuseppe Sollazzo, guaritore ed esorcista con una personalità ancora più forte di Cipriani. Sollazzo, diventato pentecostale in America e poi ritornato in paese dove aveva raccolto attorno a sé numerosi devoti, è ripreso anche nel corso di una predica veemente in cui, con un italiano alquanto approssimativo, accusa il papa, Roosevelt e Hitler di essere figli di Satana, accanendosi in particolare contro Roma, "la meretrice vestita di rosso". Davvero straordinario questo paese dove c'erano anche casi di possessione benefica. (…) Le scene del cimitero non sono direttamente legate al nucleo centrale del documentario. Sono immagini molto forti che servono ad introdurre l'argomento, preparano lo spettatore al clima di desolazione, alla disperata povertà di quei paesi. La sequenza ha una sua logica: la morte rimanda alla precarietà della vita che in suo soccorso chiama difese di carattere magico". Al suo ritorno in Irpinia, nel '99, per conto della Rai, Di Gianni provò a mettersi sulle tracce di un pronipote dell'esorcista Cipriani: "Il contesto, però – dichiara nell'intervista – era completamente diverso. La gente non sembrava intenzionata ad avvalersi delle sue capacità". A partire dagli anni Settanta, e soprattutto dopo il sisma del 23 novembre, anche l'Irpinia era profondamente cambiata. Di certe sue arcaiche tradizioni, fortunatamente, rimane oggi solo il ricordo e, grazie a Di Gianni, una preziosa documentazione storico-antropologica, da custodire, conoscere e studiare. E restano alcune scene e immagini di forte realismo, straordinariamente simili alle scene di uno degli episodi del film La donnaccia, girato nel '63 a Cairano, a pochi chilometri da Bisaccia, per la regia di Silvio Siano, da un'idea degli intellettuali irpini Camillo Marino e Pasquale Stiso, con il fine di denunciare la miseria, l'arretratezza, lo spopolamento delle aree più povere dell'Irpinia. Che oggi, grazie anche a uomini come loro, sono fra le più avanzate, in termini di cultura e dignità, dell'intera provincia.

Paolo Saggese e Rosa Anna Palumbo

Curatori del volume

La domenica
del Corriere

PER UNA CITTADINANZA TERRESTRE

Qui si anticipa per gentile concessione degli autori l'Introduzione al libro di Autori vari dedicato alla "Bozza" delle "Indicazioni nazionali per i Licei" edito dalla FLC CGIL di Foggia, per volontà del Segretario prof. Giuseppe Ciuffreda, con la prefazione della Segretaria nazionale Gianna Fracassi, dal titolo: "Manifesto per una cittadinanza terrestre. La Scuola non si fermi all'Occidente", Vol. II, a cura di Paolo Saggese, Rosa Anna Palumbo, Loredana De Simone, Giuseppe Iuliano, Edizioni Conoscenza, Roma, 2026.



Blaise Pascal

IL MIM FAREBBE BENE AD ASCOLTARE LA VOCE DELLE SCUOLE PERCHÉ NON È VERO CHE "SOLO L'OCCIDENTE CONOSCE LA STORIA"

Solo l'Occidente conosce la Storia

Indicazioni nazionali Scuola dell'Infanzia e Scuole del Primo ciclo

[DM 221, 9 dicembre 2025]

[…] e da ultimo il concetto stesso di storia che è il nostro

Bozza delle Indicazioni nazionali per i Licei

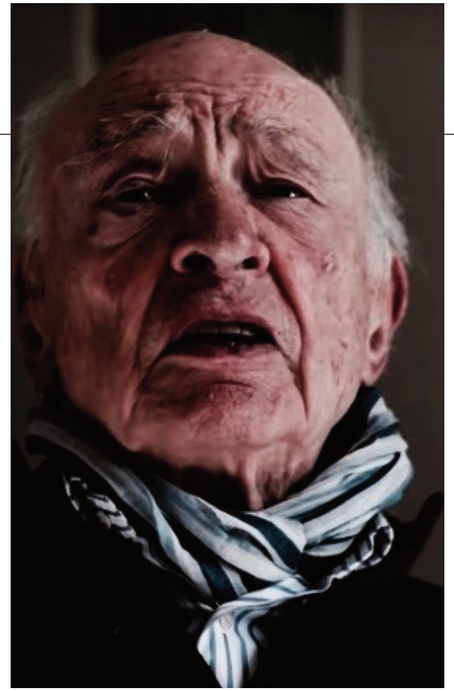
[23 aprile 2026]

Tantum cognoscitur quantum diligitur

Pascal

Nel corso degli ultimi anni, sin dall'insediamento dell'attuale Governo, con il cambiamento della denominazione del Ministero della Pubblica Istruzione in MIM, simbolicamente il Centro-destra ha voluto segnare uno spartiacque rispetto al passato dell'istruzione in Italia, almeno al "passato" inaugurato con le grandi stagioni di riforma iniziate nel corso degli anni '60 (si pensi alla nascita della "Scuola media unica") e continuate negli anni '70 e poi nei decenni successivi. L'accelerazione al cambiamento, ad una modifica strutturale del mondo della scuola, è avvenuta all'inizio per piccoli passi, che hanno registrato nell'ultimo anno un ulteriore processo di fuga in avanti con le "Indicazioni nazionali Scuola dell'Infanzia e Scuole del Primo ciclo" (DM 221 del 9 dicembre 2025), con la reintroduzione del latino (denominato LEL) alla Scuola secondaria di I Grado, con un'impostazione ideologica dello studio della storia, che pone al centro della vicenda umana l'Occidente, la cui celebrazione tace le violenze, gli eccidi, i genocidi antichi e recenti, che l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo hanno causato sin dal XVI secolo. Su queste "Indicazioni" abbiamo scritto ampiamente. Per prima cosa abbiamo dato alle stampe un volumetto collettivo, scritto attraverso la pratica della realizzazione di una "Comunità educante intellettuale", composta liberamente da 45 docenti dell'Infanzia, della Primaria e della Secondaria di Primo Grado, che si sono uniti insieme e hanno lavorato in modo critico sul documento ministeriale.

Il volume, che ha suscitato l'attenzione delle Comunità educanti di Puglia e Campania, ma non solo, ha per titolo: La Scuola non si fermi all'Occidente. Luci e ombre dei "Materiali" delle "Nuove Indicazioni Nazionali 2025", Prefazioni di Giuseppe Ciuffreda e Roberta Fanfarillo, a cura di Patrizia Granato, Rosa Anna Palumbo, Paolo Saggese, Edizioni Conoscenza, Roma, 2025. La proposta pedagogica, che nasceva all'interno del gruppo di lavoro, si concentrava su un aspetto principale, su un'idea complessiva e differente della storia della vicenda umana: innanzitutto, per consentire all'umanità tutta di sopravvivere a sé stessa si attribuiva una funzione ben precisa alla scuola come educatrice alla pace e alla fratellanza tra i popoli, per costruire una "cittadinanza planetaria", fondata sulla convinzione che o ci salveremo tutti o non ci salveremo. Il libro esprimeva un rifiuto esplicito dello scontro di civiltà, che indirettamente sembra alimentato da questa impostazione eurocentrica della storia dell'uomo.



Edgar Morin

Nel mondo della complessità, in cui è entrata in crisi innanzitutto la capacità dell'uomo di comprendere il mondo, occorrerebbe essere educati al sano principio del dubbio e dell'autocritica, nella convinzione che non esista una verità (Adorno scriveva che "la totalità è la non-verità", p. 14), nella convinzione che dovremmo dare risposte ad esseri umani, che vivono "nell'era planetaria"

Questa proposta era figlia di un libro di padre Ernesto Balducci, L'uomo planetario (1990) e di un saggio ancora attuale di Edgar Morin, che si intitola Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione, che si propone un obiettivo ambizioso, quello di ripensare, alla luce degli insegnamenti rousseauiani, la funzione dell'istruzione che insegna "il mestiere" "di vivere" (Vivere!, p. 11), in un periodo storico, che ha visto la crisi non solo dei genitori e dei docenti, ma degli adulti in generale nel loro rapporto con le nuove generazioni.

Nel mondo della complessità, in cui è entrata in crisi innanzitutto la capacità dell'uomo di comprendere il mondo, occorrerebbe essere educati al sano principio del dubbio e dell'autocritica, nella convinzione che non esista una verità (Adorno scriveva che "la totalità è la non-verità", p. 14), nella convinzione che dovremmo dare risposte ad esseri umani, che vivono "nell'era planetaria" (p. 13) e non più in un'età legata al particolarismo dei Comuni, delle Regioni, delle Nazioni o dei Continenti, nella convinzione che dovremmo superare "l'errore di un pensiero binario che vede solo o/o, incapace di combinare e/e, nonché, più profondamente, l'errore del pensiero riduttore e del pensiero disgiuntivo ciechi a ogni complessità" (p. 16).

Occorre una pedagogia che educhi al "ben vivere", contro il consumismo e l'edonismo di oggi (pp. 20-21), contro l'egoismo, l'individualismo, l'atomizzazione e l'angoscia (pp. 22-27), bisogna rivitalizzare le passioni e il desiderio di una libertà autentica.

La scuola dovrebbe rispondere a questi interrogativi: "Quale pianeta lasceremo ai nostri figli?" (Hans Jonas) e "A quali figli lasceremo il mondo?" (Jaime Semprun).

Ma le nuove "Indicazioni nazionali del Primo ciclo" come rispondono a questi interrogativi?

Morin pensava che occorre "insegnare l'identità terrestre", "insegnare la storia dell'era planetaria", che occorre comprendere che l'uomo vive "una stessa comunità di destino" (Essere umano!, pp. 92-93), il documento ministeriale sembra invece chiuso in una visione eurocentrica e occidentale, ormai anacronistica, che alimenta l'incomprensione e i conflitti tra i popoli e le "culture".

Morin proponeva un'"etica del genere umano" fondata sul carattere ternario della condizione umana, "che consiste nell'essere allo stesso tempo individuo-società-specie": "[…] l'etica individuo/società richiede un controllo reciproco della società da parte dell'individuo e dell'individuo da parte della società, cioè richiede la democrazia; l'etica individuo/specie invoca nel ventunesimo secolo la cittadinanza terrestre" (Essere umano!, p. 102). Le "Indicazioni" del Primo Ciclo hanno perso di vista totalmente la "cittadinanza terrestre" e per questo sono anacronistiche.

Morin scriveva:

Il destino ormai planetario del genere umano è un'altra realtà chiave ignorata dall'insegnamento. La conoscenza degli sviluppi dell'era planetaria, che peraltro aumenterà nel ventunesimo secolo, e il riconoscimento dell'identità terrestre, che sarà sempre più indispensabile per ognuno e per tutti, devono diventare uno dei principali oggetti dell'insegnamento.

La scuola che questa Comunità educante intellettuale proponeva era quella di Paulo Freire, di don Milani, di Loris Malaguzzi, dei coniugi Freire, del Movimento di Cooperazione Educativa, di Mario Lodi, Danilo Dolci, Anna Lorenzetto, ma anche dei padri del meridionalismo

Hans Jonas

Sembrava insopportabile leggere che "solo l'Occidente conosce la Storia", sembrava inaccettabile proporre nel LEL un'idea della civiltà classica come "civiltà universale" come ormai non capitava di intenderla dai tempi della "Carta della Scuola" del ministro del Regime fascista Giuseppe Bottai



Francesco De Sanctis, Pasquale Villari, Rocco Scotellaro, Manlio Rossi-Doria, dei "maestri di strada" Carla Melazzini, Marco Rossi-Doria, Cesare Moreno.

Sembrava insopportabile leggere che "solo l'Occidente conosce la Storia", sembrava inaccettabile proporre nel LEL un'idea della civiltà classica come "civiltà universale" come ormai non capitava di intenderla dai tempi della "Carta della Scuola" del ministro del Regime fascista Giuseppe Bottai.

La "Bozza" delle "Indicazioni nazionali per i Licei", pur mitigando alcuni eccessi presenti in quelle del Primo ciclo, conserva lo stesso impianto: eccessiva elencazione di argomenti e conoscenze per alcune discipline (ad esempio, "Lingua e Letteratura italiana", "Lingua e cultura greca", "Storia"), quasi a voler ritornare al concetto di Programmi ministeriali, in contraddizione con la libertà e l'autonomia dei docenti e l'autonomia delle Istituzioni scolastiche; una visione eurocentrica e di celebrazione

dell'Occidente, con la sententia "e da ultimo il concetto stesso di storia che è il nostro" (nella disciplina "Storia"), che richiama la ormai famigerata "solo l'Occidente conosce la Storia" delle "Indicazioni" del Primo ciclo, che rinnega i grandi "errori" e "colpe" del nostro mondo; una visione dunque prescrittiva, gerarchica, autoritaria del Centro sulle periferie, ovvero le Scuole; una visione autoritaria del docente e non autorevole; una ancora troppo esigua presenza delle donne nel panorama letterario italiano, confermata anche dalle tracce della Prima prova dell'Esame di maturità 2025/2026; alcune inspiegabili assenze di grandi filosofi nell'elencazione dei pensatori della disciplina relativa poi recuperati nella versione "definitiva" del documento presentato al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; una visione paternalistica e accusatoria del mondo giovanile, quasi fosse colpa degli adolescenti se vivono in un mondo "sbagliato" (Mario Lodi), che gli adulti hanno loro consegnato.

Sono "loro" violenti o siamo noi adulti ad aver insegnato la violenza? Sono "loro" superficiali o siamo noi ad averli "accolti" (si fa per dire) in un mondo superficiale e fondato sull'immagine, sul consumismo e sull'individualismo? Sono "loro" "vuoti" o lo siamo per primi noi? Sono "loro" dipendenti dai social e dallo smartphone o lo siamo per primi noi?

Queste e altre questioni sono affrontate in questo volume, che nasce all'interno del "Forum nazionale Indicazioni nazionali per i Licei" costituitosi spontaneamente il 25 aprile 2026 e composto da dirigenti scolastici, docenti universitari e delle scuole del Primo e del Secondo ciclo.

Si ringraziano i partecipanti, tutti coloro che a vario titolo hanno dato un contributo alla realizzazione del libro, i coautori Maria Grazia Bonavita, Michelangelo Filannino, Maria Raffaella Manzo, Ugo Pontiggia, Giovanni Sasso, Antonio Sordillo, Carmela Tattoli, i cocuratori Giuseppe Iuliano e Loredana De Simone.

Il titolo e il sottotitolo rappresentano anche una risposta più o meno esplicita al volume Manifesto per l'Occidente. I valori universali della nostra cultura, a cura di Giuseppe Valditara e Giampaolo Azzoni, Guerini e Associati, Milano, 2026, di cui si propone una recensione in Appendice, e che rappresenta un vero e proprio

Mauro Ceruti

Sono "loro" violenti o siamo noi adulti ad aver insegnato la violenza? Sono "loro" superficiali o siamo noi ad averli "accolti" (si fa per dire) in un mondo superficiale e fondato sull'immagine, sul consumismo e sull'individualismo?



"commento" ideologico tanto alle "Indicazioni nazionali Scuola dell'Infanzia e Scuole del Primo ciclo" tanto alla "Bozza" delle "Indicazioni nazionali per i Licei".

Un ringraziamento speciale alla FLC CGIL di Foggia, al Segretario provinciale prof. Giuseppe Ciuffreda, che ha sostenuto il II volume come il I, in una comune testimonianza di amore per la verità e per la scuola, e alla Segretaria Generale Nazionale della FLC CGIL Gianna Fracassi per la profonda Premessa al volume e per l'analogo, prezioso, sostegno in questa e nelle numerose altre occasioni a favore di una scuola democratica e moderna.

1. Edizione italiana a cura di Mauro Ceruti, Traduzione di Susanna Lazzari, Raffaello Cortina Editore, 2014, Milano.

2. Insegnare a vivere, cit., pp. 92-93.

3. Si rinvia a Paolo Saggese, Non sarà il latino a salvare la scuola italiana. Antonio La Penna, la "scuola media unica" e le Indicazioni nazionali 2025, "SINESTESIEONLINE", A. 15, n. 51, 2026, SPECIALE, pp. 1-25. Una sintesi della questione è qui, nelle pagine successive.

4. Su queste problematiche si veda, da ultimo, il magistrale volume di Umberto Galimberti, La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo, Milano, Feltrinelli, 2018.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere

LA VOCE INQUIETA DI TECLA

Una studiosa, una docente, una scrittrice. Una donna che all'inizio del Novecento interrogò la storia, la cultura e il destino femminile con uno sguardo già nazionale

Nel grande e ancora incompiuto atlante della letteratura femminile del Mezzogiorno, Tecla Navarra Masi occupa una posizione appartata e, proprio per questo, preziosa. La sua vicenda appartiene a quella costellazione di donne meridionali che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, attraversarono la soglia della tradizione trasformando lo studio in strumento di emancipazione e la cultura in una forma di presenza civile.

Nata a Noto il 18 gennaio 1892 e morta nel 1936, Navarra Masi fu docente, studiosa di letteratura e autrice di saggi nei quali dimensione storica e civile si intrecciano. La sua figura restituisce il profilo di un'intellettuale siciliana, che cercò di sottrarre la propria terra tanto alla marginalità culturale, quanto alla tentazione di una lettura esclusivamente regionalistica.

È questo uno degli aspetti più significativi della sua esperienza: parte dalla Sicilia, ma non rimane prigioniera della Sicilia. La osserva dall'interno e, nello stesso tempo, la colloca dentro una storia più ampia.

Lo studio come destino

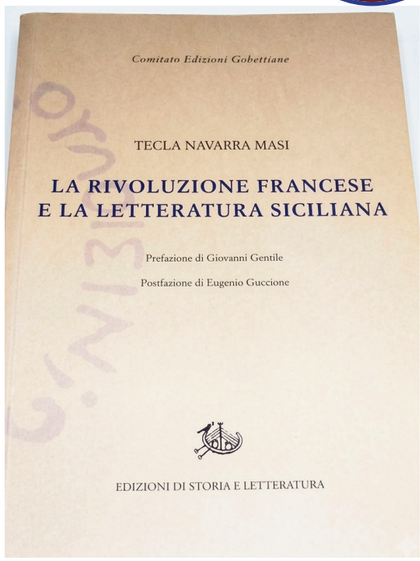
Dopo un primo passaggio all'Università di Palermo, studiò all'Università di Catania, dove conseguì la laurea in Lettere e frequentò la Scuola di Magistero. Tra i suoi maestri vi fu il filologo Paolo Savj-Lopez.

Per una donna nata nella Sicilia di fine Ottocento, scegliere la filologia, la storia letteraria e la ricerca significava entrare in uno spazio prevalentemente maschile e conquistare autorevolezza attraverso il sapere.



Tecla Navarra Masi





Navarra Masi fu soprattutto una docente. Insegnò a Noto, Perugia, Pisa, Teramo e Siracusa, dove approdò all'Istituto tecnico "Alessandro Rizza". Insegnamento e ricerca rimasero così profondamente intrecciati: la cultura, per lei, non fu semplice erudizione, ma responsabilità.

La Sicilia oltre la Sicilia

Il suo nome è legato soprattutto a "La rivoluzione francese e la letteratura siciliana", lavoro nato dalla tesi di laurea e pubblicato nel 1919 a Noto dalla Libreria Editrice "La Verità".

Il libro affronta il rapporto tra la Rivoluzione francese e la cultura dell'isola, interrogandosi sulla penetrazione delle idee illuministiche e sul lungo percorso che avrebbe condotto alla costituzione liberale del 1812. Al centro vi è una questione che supera i confini siciliani: come reagisce una società quando le idee della modernità mettono in discussione un ordine consolidato?

La Sicilia diventa così un laboratorio storico nel quale leggere il rapporto tra tradizione e modernità, privilegio e riforma, immobilità e cambiamento.

Pochi anni dopo, nel 1923, il volume entrò nel catalogo di Piero Gobetti, che lo pubblicò a Torino. L'edizione gobettiana, con prefazione di Giovanni Gentile, restituì a un'opera nata nella periferia geografica italiana una dimensione nazionale.

Il rapporto con Gobetti è documentato anche dalla corrispondenza con Gaetano Navarra Crimi, marito di Tecla, avvocato, giurista ed economista.

Quell'approdo editoriale è significativo: la ricerca di Navarra Masi usciva dai confini locali e partecipava al più ampio dibattito sulla cultura italiana. La Sicilia non veniva contemplata come immobile cartolina del passato, ma interrogata nella sua capacità di confrontarsi con la modernità.

La donna entra nella storia

È però sul terreno della questione femminile che la figura di Navarra Masi acquista una particolare forza per il nostro presente.

Nel 1919, a Noto, tenne presso la Società Dante Alighieri la conferenza Il problema femminile nel dopo-guerra, successivamente pubblicata. Nello stesso anno comparve Il voto alle donne sulla rivista napoletana L'Orma.

Siamo nell'Italia del primo dopoguerra, attraversata da profonde trasformazioni sociali. La questione femminile non può più essere confinata nella dimensione privata.

Navarra Masi interviene proprio in questo spazio: la donna è soggetto della storia, della cultura e della cittadinanza.

Il problema femminile diventa, dunque, problema civile e culturale. E il riferimento al voto assume un significato preciso: la cittadinanza passa attraverso il riconoscimento della capacità delle donne di partecipare alla vita pubblica.

In questa prospettiva, la sua riflessione si inserisce a pieno titolo nella genealogia delle intellettuali meridionali, che seppero trasformare la propria esperienza in una domanda collettiva.

Una penna tra letteratura, educazione e società

Navarra Masi non fu soltanto una studiosa della storia letteraria. Scrisse su periodici quali L'Educazione Nazionale, L'Epoca, Rassegna critica della letteratura italiana e Cordelia, occupandosi di letteratura, educazione e libri per giovani.



Piero Gobetti
e Tecla Navarra Masi

Tra i suoi interessi vi fu anche Vittoria Aganoor-Pompili, importante figura femminile della letteratura italiana.

La sua produzione rivela una concezione della cultura priva di compartimenti stagni: storia, letteratura, educazione e questione sociale appartengono a una medesima responsabilità intellettuale.

È proprio questa dimensione a rendere preziosa la sua riscoperta. La letteratura, nel suo orizzonte, non è separata dalla vita: diventa uno strumento per comprendere la società e interrogare il proprio tempo.

Tecla e Gaetano: una casa abitata dai libri

Accanto all'attività intellettuale vi fu quella familiare. Tecla Navarra Masi fu moglie di Gaetano Navarra Crimi e madre di tre figlie, Adele, Eloisa e Nora.

Il marito ebbe un ruolo anche nella vicenda editoriale della scrittrice. La Libreria Editrice "La Verità", legata alla sua attività, pubblicò alcuni testi di Tecla, tra cui Il problema femminile nel dopo-guerra. Il contatto epistolare con Gobetti testimonia, inoltre, l'inserimento della coppia in una rete culturale fatta di libri, editoria, corrispondenza e confronto.

È un particolare che restituisce alla figura di Navarra Masi una dimensione concreta: dietro la studiosa esiste una donna che vive la cultura non come ornamento, ma come pratica quotidiana.

Una morte precoce, una memoria da ricostruire

Tecla Navarra Masi morì nel 1936, a soli quarantaquattro anni.

La sua morte interruppe prematuramente un percorso intellettuale che avrebbe potuto svilupparsi ulteriormente. Il suo nome rimase così ai margini della memoria letteraria nazionale, riaffiorando soprattutto attraverso gli studi dedicati alla cultura siciliana, alle donne e all'editoria gobettiana.

La riscoperta contemporanea è legata anche al lavoro di Rosanna Marsala, autrice dello studio Tecla Navarra Masi (1892-1936): una giovane siciliana nel catalogo di Piero Gobetti, pubblicato nel 2021 sulla rivista Il Pensiero Politico.

Il recupero di queste figure femminili non è soltanto un esercizio di memoria. Significa interrogare le ragioni per cui tante intellettuali, pur avendo partecipato attivamente alla vita culturale del loro tempo, siano progressivamente scomparse dai percorsi canonici.

Una voce da restituire

Che cosa rimane oggi di Tecla Navarra Masi?

Rimane una lezione di metodo: comprendere la propria terra, senza chiuderla nei confini del localismo.

Rimane una lezione civile: la modernità non è soltanto progresso economico o istituzionale, ma anche conquista dei diritti e della coscienza.

Rimane una lezione letteraria: storia e letteratura possono diventare strumenti complementari per comprendere il presente.

Forse è proprio questa la ragione per cui Navarra Masi merita di tornare a essere letta.



Non soltanto perché fu una donna colta in un'epoca nella quale esserlo richiedeva determinazione. Non soltanto perché Piero Gobetti accolse il suo lavoro nel proprio catalogo. Non soltanto perché Giovanni Gentile ne prefazionò il volume.

Ma perché nella sua esperienza si riconosce una convinzione ancora attuale: la cultura vive quando interroga il passato e lo restituisce al presente sotto forma di nuove domande.

Una donna del Sud che non accettò che il Sud fosse soltanto un luogo geografico. Lo trasformò in un problema storico, in una materia letteraria e civile.

E attraverso la scrittura cercò di portarlo oltre il margine.

Nel panorama delle scrittrici meridionali che il mio percorso vuole riportare alla luce, Tecla Navarra Masi occupa dunque un posto singolare: non la donna di lettere separata dalla storia, ma la donna di lettere che entra nella storia.

Una voce nata in Sicilia, passata attraverso le aule, le biblioteche, le riviste e l'editoria del primo Novecento, e arrivata fino a noi.

Una voce che non chiede soltanto di essere ricordata.

Chiede di essere riletta.

Vera Mocella- Scrittrice

La domenica del Corriere





LA STORIA DI GIACOMO DEL MAURO

La giovinezza porta con sé un'aura quasi di onnipotenza, la sensazione di essere immortali e che i nostri sogni più audaci si realizzeranno senza ostacoli, senza intralci: orizzonti infiniti si aprono davanti a i nostri occhi, tutto sembra possibile, viviamo nell'illusione che niente potrà intralciare il nostro cammino. Invece, a volte, il reticolato dei sogni si sfilaccia, si rompe, creando nuove prospettive e nuovi orizzonti. La storia raccontata nel libro di Federico Renzulli, presentato ieri sera al Circolo della Stampa di Avellino, dal titolo "Un tuffo – di me, di Giacomo, dell'Inicam" edito da Youcanprint 2026, è la storia di Giacomo Del Mauro, atleta avellinese dal promettente avvenire, che un drammatico incidente in mare incrinerà del tutto, ma è soprattutto la narrazione intensa di come Giacomo abbia saputo essere un "allenatore" di sentimenti e di vita, per tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato, e per quelli che lo conosceranno attraverso questo libro, di come la forza dello spirito possa essere più forte e più potente di quella fisica, di come l'amore possa aprire nuove strade, pur nella difficoltà e nella sofferenza, rilucendo, per questo motivo, ancor più intenso e più vero. A moderare l'incontro, il giornalista Rino Genovese, parte integrante del gruppo di amici che gravitava intorno al giovane atleta, testimone di una stagione alta dello sport avellinese.

Giacomo Del Mauro è stato giocatore di Pallamano, vicecampione (argento) nel 1978 ai Giochi della Gioventù, nominato sportivo dell'anno della Provincia di Avellino, ha portato la squadra di pallamano di Avellino dalla Serie D alla Serie C, ed è stato convocato nella nazionale Giovanile juniores. Purtroppo, nel 1978, all'alba dei suoi diciotto anni, a causa di un tragico tuffo in mare, ha subito la frattura delle vertebre cervicali che lo ha costretto sulla sedia a rotelle. Nonostante la paralisi, nel 1980 ha conseguito il brevetto di allenatore, ed ha guidato la squadra locale alla promozione in serie B. Il Palazzetto dello sport della città di Avellino è intitolato alla sua memoria. Giacomo, a soli 27 anni, nell'aprile del 1987, è scomparso.

«Il mio libro nasce da una triste constatazione, che di Giacomo, giovane atleta a cui è stato intitolato il "Palazzetto dello sport" di Avellino, si ricorda poco o nulla in città – stigmatizza Renzulli - né è possibile recuperare maggiori informazioni in rete, dove, ad eccezione di poche righe su Wikipedia, si trovano solo pochi articoli, scritti in occasione di lontane manifestazioni in ricordo dell'amico scomparso. L'idea iniziale di scrivere un articolo, in ricordo di Giacomo, per raccontare esperienze molto personali, esperienze di vita fortemente e estremamente formative, pur nella loro drammaticità, si è lentamente trasformata in altro. Il flusso dei ricordi mi ha portato a scrivere tutto, anche ricordi molto personali, di un evento drammatico che ha cambiato per sempre molte vite. È così ho iniziato un percorso per molti versi liberatorio, raccontando l'incidente, i momenti immediatamente successivi, l'approccio alla nuova vita di Giacomo e il modo concreto con cui la famiglia e gli amici hanno scelto di gestire la sua grave disabilità.»

«Un tuffo in mare, lontani dalla riva, la superficie dell'acqua che ritorna liscia. Io resto in attesa, qualcosa dovrei pur percepire: un riflesso, un'increspatura, un movimento. Tommaso si è tuffato per prima, è entrato in acqua in acqua in diagonale. Senza problemi. Io sono stato il secondo, ho sfruttato la spinta verso l'alto per raggomitolarmi e entrare in acqua raggruppato, con velocità tale da battere con forza il fondale col sedere. Stupito, sono riemerso immediatamente: "Giacomo, ho urtato il fondale, forse dobbiamo spostarci….". "Federì, non ti preoccupare, faccio questo tuffo e torniamo in spiaggia!" Eseguì il tuffo in avanti, sfruttando al massimo la forza delle nostre mani. Raggiunto il vertice della traiettoria, grazie alle sue doti da ginnasta, ti raddrizzi in aria ed entri perfettamente perpendicolare in acqua. E' nostra consuetudine fermarci qualche secondo in immersione, dopo ogni tuffo. …»

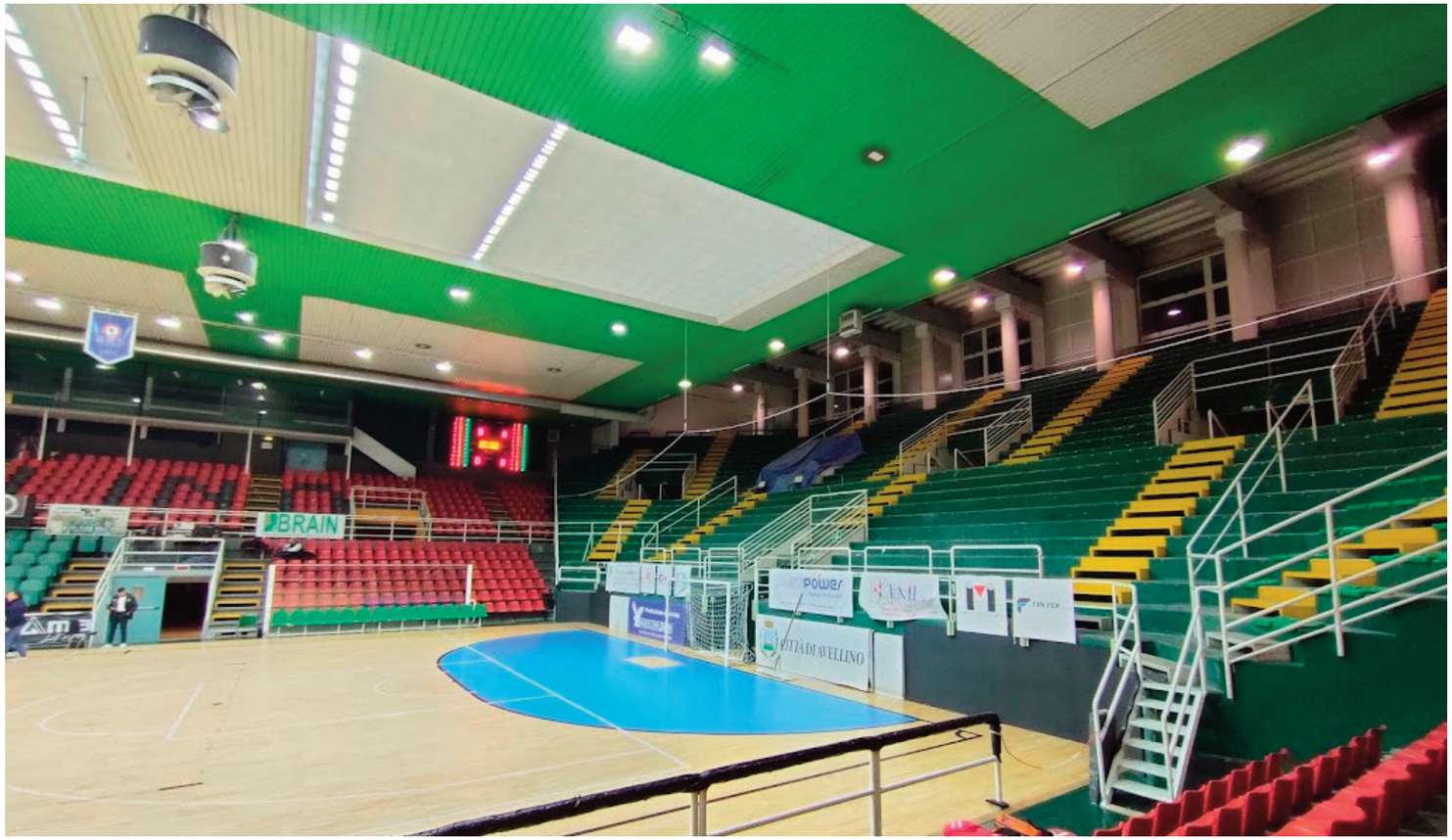
Come ha sottolineato anche Genovese, questo libro è un gesto fortemente catartico, liberatorio, nel racconto accorato ed intenso, di una vicenda umana che ha toccato nel profondo l'autore, ma che nel concretizzarsi in parola scritta, scioglie i nodi dolorosi dei sensi di colpa, riportando l'episodio al suo dato oggettivo, e restituendo, intatta, l'immagine di un uomo coraggioso e forte, capace di incoraggiare e di guidare i suoi amici, nel difficile percorso della vita.

«"rivedo i tuoi riccioli castani affiorare. Li vedo muoversi sull'acqua, al ritmo delle onde…" E' una bella giornata, luminosa, dal mare mi raggiunge una brezza, un brivido attraversa il mio corpo. Sono alla postazione telefonica, in piedi. Inserisco i gettoni nell'apparecchio, per poi scaricarli immediatamente, e allontanarmi di qualche passo. Provo ancora. solo al terzo tentativo riesco a comporre il numero di casa Del Mauro… .Alle mie parole, dopo un momento di glaciale silenzio, io percepisco il timore che assale il mio interlocutore, la voce si incrina, il tono cresce, il suono diventa stridulo, cupo: "Cosa è successo? Come sta Giacomo? Sono le domande cui sapevo di dover dare una risposta, quelle che ho tanto temuto. Mi sento come se dall'altro capo del telefono ci sia mio padre, ho un vuoto nello stomaco, rispondo di getto, per paura di non riuscire a continuare. "Giacomo, ieri pomeriggio ha avuto un inci-

dente in mare, ora è ricoverato in ospedale, a Foggia!" L'urlo che mi raggiunge attraverso la cornetta è straziante, profondo, animalesco; sembra non poter finire, si spegne in un lamento, con un'ultima domanda, portata con voce rotta: "Lo sapevo! Dov'è ora?"»

Come ha sottolineato Genovese: «La vicenda di Giacomo Del mauro è la vicenda di una stagione avellinese eroica, si parla di un momento in cui non c'erano palestre per esercitarci, noi ci allenavamo sull'asfalto, sotto la pioggia, con la neve. Chiunque abbia fatto la pallavolo in quel periodo, io lo considero un vero atleta, per le difficoltà che ha dovuto affrontare, prima che scendesse in campo la Poligrafica Ruggiero, con la sponsorizzazione che permise di strutturare una squadra degna di questo nome, anche da un punto di vista finanziario. C'è stata una solidarietà immensa da parte della città di Avellino, che cercava di aiutare noi ragazzi». Tanti gli amici, tutti commossi, che hanno dato vita ad un incontro che è stato un viaggio nella storia di Avellino, passando anche per la ferita del sisma dell'ottanta, in una girandola di ricordi in cui lo sport non è solo passione, ma anche solidarietà ed amicizia. Alla presentazione era presente Giuseppe Saviano, delegato provinciale del Coni, che ha anche sottolineato il legame profondo che sussiste tra lo sport, la memoria e la comunità in cui la stessa attività sportiva si esercita, ribadendo come anche un impianto sportivo intitolato ad un atleta, possa diventare anche un luogo concreto, fisico, in cui si tramanda la storia di una città. Come ha ribadito l'autore: « Quando Giacomo è tornato, il gruppo di ragazzi che con lui condivideva gli allenamenti e le partite del nostro sport ha deciso che doveva far di tutto per mantenere viva la fiammella e il rapporto con fra noi. E Giacomo, nonostante la disabilità, che all'epoca si viveva anche in modo diverso, ha reinterpretato il suo ruolo. È stato il nostro allenatore, abbiamo seguito i suoi consigli e le sue impostazioni. Siamo tornati in Serie B proprio sotto la sua guida».

«A qualsiasi ora del giorno e fino a tarda sera, Casa Del Mauro è meta di un ininterrotto andirivieni di persone della più varia umanità



L'interno del palazzetto dello sport di Avellino intitolato a Del Mauro

ed estrazione sociale, I parenti, i compagni di squadra e di classe, i ragazzi della ginnastica e dell'atletica, i professori, i tanti amici della famiglia, e ancora….ancora….ancora….L'afflusso è così continuo, che si crea una sorta di muta autoregolamentazione, i primi arrivati salutano all'ingresso dei nuovi visitatori, allo scopo di consentire a tutti un momento di vicinanza con l'amico ritornato. In questi primi giorni tutti, ciascuno con la propria parte, realizzano una più concreta presa di coscienza di quanto è accaduto e di quello che sarà. …Lui è disteso lì, nel lettino attrezzato a destra della soglia: al mio saluto, si volge verso di me e, per qualche attimo, i numerosi parenti e amici scompaiono dalla mia vista. Nella gioiosa confusione che regna nella stanza, i nostri sguardi si incrociano, vedo i suoi occhi brillare, l'espressione intensa, determinata. Da questo momento, e per molti anni a venire, per me, per i nostri compagni di squadra, per le tante persone che vorranno testimoniargli la loro vicinanza, questi incontri diverranno quotidiani….A casa Del Mauro la camera di Giacomo diventa cosi crocevia di contatti, esperienze, amicizie, amori. Lui, sostenuto dalla onnipresente figura del più giovane fratello Mauro, in virtù di un carattere forte, ma gentile, ironico, a volte caustico, e di un'ampia cultura personale, per tanti di noi si trasformerà, di volta in volta, in confessore, psicologo, fonte di ispirazione, allenatore».

Presente all'incontro dedicato al ginnasta irpino, anche il presidente delle Acli di Avellino, Alfredo Cucciniello, che tanto ha contribuito al rifiorire della squadra ed il cui sostegno è stato vitale: «Giacomo ha condizionato fortemente la storia della pallavolo di Avellino, sono stato due volte a casa di Giacomo a chiedergli di fare l'allenatore. All'epoca, era difficile per noi poter fare da sponsor alla squadra, avevamo una fotocopiatrice e poco altro. Ma il problema è un altro: non c'è stata una vera e propria sollevazione di scudi quando c'è stata la riattivazione del Palazzetto dello sport. Ricordo che noi abbiamo ospitato anche una partita nazionale. La storia di oggi ci dimostra che tornano processi ed ideologie di ottanta anni fa, se ritornano le cose brutte perché non dovrebbero ritornare anche quelle belle? » E poi ancora, tasselli di vita che si incastrano nella voce rotta dall'emozione di chi ha conosciuto il giovane ginnasta, riannodando ricordi. Come ha ricordato l'amico Franco Mazza: «A Giacomo non avrebbe fatto piacere tutta questa rievocazione, era molto ironico. Ricordo quando andai a trovarlo a Foggia, fu un incontro drammatico, per le sue condizioni di salute, ma a tratti, anche divertente, per la sua capacità di esercitare l'ironia anche in questa circostanza». Mentre Rocco Fusco, uno tra gli amici più intimi, ha affermato: «Noi eravamo il corpo, lui la mente, il suo ricordo è sempre vivo dentro di me e non si estinguerà mai. Mi ha insegnato a non tirarmi indietro mai, anche quando la situazione lo richiederebbe»

«Nella tarda mattinata di quel martedì, 28 aprile 1987, il centralino mi passa una telefonata. Io, senza interrompere il lavoro, porto all'orecchio la cornetta del telefono: una voce strozzata dall'altro capo del filo mi dice "Non c'è più", "Giacomo non c'è più". Mi fermo, guardo stupito il telefono per qualche secondo, riattacco.

Una storia, quella di Giacomo Del Mauro, che attraversa diverse generazioni, con la luminosità e la bellezza di una meteora, il cui ricordo, nonostante la sua apparizione fugace, rimane impresso nella memoria di chi ha la fortuna di guardarla.

Antonio Alterio - Scrittore



ARIANO AI TEMPI DELL'ARMISTIZIO

Presso l'archivio storico dell'arma dei Carabinieri in Roma, tra i vari documenti, è conservata "Una Relazione- Sul comportamento dei comandi e reparti dalla dichiarazione dell'armistizio in poi", redatta dalla "Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Napoli- Ufficio Comando". Tale atto porta la seguente data: "Napoli, lì 19 febbraio 1944" e fu firmata da "Il Colonnello Comandante Della Regione Oto Maria Quercia".

Nella indicata "Relazione", tra l'altro, fu fatta un'accurata esposizione sul comportamento, tenuto dai Carabinieri del "Gruppo di Avellino", firmata dal Colonnello Quercia. Venne dato atto che "alla notizia dell'armistizio trovò capi e gregari di detto gruppo ai loro posti per adoperarsi a mitigare la crescente invadenza dei germanici ed i provvedimenti di rigore che essi andavano gradualmente attuando nei riguardi dei militari e della popolazione". L'armistizio fu firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre 1943 e fu reso pubblico l'8 settembre successivo. "Il 14 settembre ebbero inizio intensi bombardamenti aerei nella città di Avellino, che, protrattisi per 15 giorni, fino all'arrivo delle truppe alleate, costrinsero popolazione e autorità a sgombrare la città". Fu colpita la Caserma dell'Arma, che venne danneggiata "gravemente" tanto che "i comandi del gruppo, della compagnia interna e quello della tenenza si spostarono in Ospedaletto d'Alpinolo, mentre la stazione capoluogo si trasferì nella contrada Amoretti (Avellino) continuando a svolgere le proprie attribuzioni nel miglior modo possibile". I tedeschi accentuarono "gli atti di ostilità..anche verso i militari dell'Arma, delle stazioni rurali, con minacce di disarmo e di cattura, molti di essi si videro costretti a sottrarsi alla caccia loro data, vivendo fra la periferia dell'abitato e la caserma" ed alcuni "indossarono l'abito civile". Pur verificandosi tali eventi, aggravati anche dai bombardamenti, "le stazioni provvidero nel miglior modo al mantenimento dell'ordine ed alla salvaguardia della proprietà privata, reagendo prontamente tutte le volte che fosse necessario". Uno di questi interventi fu fatto il 29 settembre, allorquando "l'Arma di Pianodardine (frazione di Avellino), venta a conoscenza che guastatori tedeschi stavano minando i ponti ed il canale di adduzione dell'Acqua del Serino, con lo sparo di alcuni colpi di moschetto, all'indirizzo dei guastatori, riuscì a farli desistere dalla progettata opera di distruzione".





Sopra: Caserma negli anni 20. Sotto Ricorrenza Virgo Fidelis

Il 2 ottobre successivo si sparse la voce a Baiano "che gruppi di soldati tedeschi, del comune di Roccarainola (Napoli), accennavano a dilagare nelle limitrofe campagne di Avella (Avellino), per continuare nell'opera di violenza e di distruzione. Il maresciallo maggiore PAPA, comandante la stazione di Baiano, unitamente al comandante di stazione di Avellino, al maresciallo capo Turco Celestino, chiamò a raccolta numerosi cittadini, li armò e costituì tre squadre d'azione il cui comando fu assunto rispettivamente da lui, da un sottotenente degli alpini e dal maresciallo capo Turco Celestino. Avuto sentore della presenza di tali squadre, i tedeschi desistettero dal loro proposito, cambiando direzione di marcia. Furono sparati dalle squadre, contro i fuggiaschi, alcuni colpi di moschetto e bombe a mano a distanza, ma non fu impegnato vero e proprio combattimento. Il 20 settembre nei pressi della stazione ferroviaria di Montaguto (Avellino), il vicebrigadiere Pirro Giulio, comandante il posto fisso carabinieri del luogo, notato che un reparto di militari tedeschi, armati di fucili mitragliatori, attaccava lo scalo ferroviario, aprì, insieme ai suoi carabinieri, il fuoco contro di essi, ma, data la preponderanza degli aggressori, ben presto dovette desistere dall'azione perché sopraffatto e dovette cercare scampo alla cattura ripiegando, unitamente ai dipendenti, nelle vicine campagne. Inseguiti ed accerchiati, essi venivano soltanto disarmati. Lo stesso giorno 10 settembre, nei pressi di Montecalvo Irpino (Avellino), il comandante di quella stazione dei carabinieri, Maresciallo capo Nastri Gaetano, di ritorno da un servizio di testimonianza, compiuto presso il tribunale di Ariano Irpino, fu fermato da un sottufficiale tedesco isolato, che voleva disarmarlo. Il Nastri reagì immediatamente con alcuni colpi di pistola, uccidendolo. Con l'arrivo delle truppe anglo-americane in Avellino, avvenuto dal 30 settembre al 1° ottobre, i comandi di ufficiali e la truppa ritornarono nelle rispettive sedi, collaborando con la polizia americana per il ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, la ricerca dei locali, l'accasermamento delle truppe, il recupero degli oggetti di equipaggiamento e di vestiario militare, nonché di oggetti saccheggiati, specie in Avellino.



Dono Icona Virgo Fidelis a Chiesa San Pietro Aposto



Inaugurazione nuova compagnia CC

In sostanza, in breve tempo in tutto il gruppo di ufficiali poterono riprendere il governo delle stazioni e degli uomini e ridare ai reparti un ritmo normale di funzionamento. Nonpertanto per ragioni di opportunità sono stati disposti ed in parte attuati trasferimenti nei riguardi di ufficiali e sottufficiali, la cui permanenza in luogo è andata dimostrandosi inopportuna per effetto di compromesso prestigio, agli occhi della popolazione, in dipendenza delle difficili circostanze predette. Sono in corso accertamenti per singole responsabilità e deficienze". "Il Colonnello Comandante" "Mario Quercia". Ho voluto riportare integralmente il testo per consentire ai lettori quanto fu certificato in quegli anni, durante i quali videro, sul territorio italiano, lo scontro tra le forze armate tedesche e quelle italiane, un tempo alleate.

Alfonso Leo - Psicoanalista



PSICOANALISI E VACANZE PERCHÉ SI TORNA TRISTI

C'è un momento, verso la fine di ogni viaggio, che tutti conoscono e nessuno racconta. Non è la partenza dall'albergo e non è l'arrivo a casa. È prima. È il penultimo giorno, in un'ora qualunque, quando si attraversa per l'ennesima volta una piazza che ormai si sa percorrere senza mappa e improvvisamente la si guarda in un altro modo. Il luogo è ancora lì, sotto i piedi, e già comincia a essere un ricordo. Chi viaggia riconosce quella luce particolare che scende sulle cose quando lo sguardo si è trasferito nel futuro: sarà stato bello. È il tempo verbale segreto delle vacanze.

Poi si torna, e per qualche giorno la vita non ingrana. Si dorme male, si guarda il telefono pieno di fotografie che non si ha voglia di aprire, si risponde male a chi chiede com'è andata. È una tristezza mite, un po' ridicola, che nessuno osa prendere sul serio perché sembra il colmo del privilegio: essere infelici per aver fatto qualcosa di bello. Eppure è così diffusa da meritare una domanda seria. Che cosa abbiamo perso davvero, quando torniamo da un viaggio?

La risposta ovvia, il luogo, non funziona. Il luogo non l'abbiamo perso: sta dove stava, gli aerei ripartono, con un po' di soldi e di ferie ci si può tornare. E infatti nessuno si consola dicendosi che potrà tornarci. Questa è la spia più interessante di tutta la faccenda. Quando un argomento ragionevole non fa alcun effetto su un sentimento, vuol dire che stiamo sbagliando oggetto. La tristezza del rientro è impermeabile alla ragione perché ciò che è andato perduto non era una cosa del mondo.

Freud, in un breve scritto del 1915, racconta una passeggiata estiva in campagna con un giovane poeta che non riusciva a godere della bellezza del paesaggio perché sapeva che sarebbe appassita.

La malinconia dell'ultimo giorno di viaggio non dipende dal luogo che lasciamo. Dipende da quello che il viaggio ci permetteva di essere, e che al ritorno smettiamo di essere. Una spiegazione, e una consolazione



Freud gli obietta che la caducità non toglie valore alla bellezza, semmai glielo dà, e diagnostica in lui una specie di lutto anticipato, una ribellione contro la perdita che si paga cara: per non essere colti di sorpresa dalla fine, ci si rovina il presente. Il turista malinconico è quel poeta. Comincia a salutare il viaggio mentre il viaggio è ancora in corso, e questa prudenza, che sembra sensibilità, è invece un modo di non esserci del tutto.

Per capire l'altra metà della storia serve un concetto che Jacques Lacan ha reso celebre con un nome volutamente povero, «oggetto piccolo a». Detto senza tecnicismi: noi crediamo che il desiderio funzioni come un tiro al bersaglio, prima c'è la cosa desiderabile e poi il desiderio che la insegue. Lacan capovolge lo schema. C'è un vuoto iniziale, un buco che ciascuno si porta dentro da quando ha cominciato a parlare, e quel vuoto non è l'oggetto del desiderio ma la sua causa: è ciò che mette in moto la ricerca, non ciò che la ricerca può trovare. Tutte le cose che desideriamo sono candidati che si presentano a quel posto, e nessuna, per definizione, riesce a occuparlo.

Marcel Proust lo aveva scritto prima e meglio di chiunque, nella parte di Dalla parte di Swann dedicata ai nomi dei luoghi. Il nome Balbec, il nome Venezia, il nome Parma contengono una promessa intensissima che l'arrivo a Balbec, a Venezia, a Parma non solo non mantiene, ma cancella. Il nome è sempre più ricco della cosa. Lo sa bene chiunque abbia atteso un anno una destinazione e si sia trovato, il primo pomeriggio, davanti al monumento giusto, con la sensazione inconfessabile e leggermente colpevole di non provare abbastanza.

Questo spiega anche l'enigma commerciale del souvenir. Ogni aeroporto del mondo dedica una porzione considerevole dei suoi metri quadri a un errore logico: vendere come oggetto quello che era una causa. La calamita, il portachiavi, la bottiglietta di sabbia sono pezzetti che promettono di valere per il tutto, e che perdono valore quasi istantaneamente una volta arrivati a casa. Non è che siano oggetti scadenti. È che il vuoto attorno a cui girava il viaggio non era un souvenir mancante, e nessuna quantità di ceramica dipinta può occuparne il posto.

Le fotografie meritano un discorso a parte, perché sono diventate il vero rituale del turismo contemporaneo. Ne scattiamo migliaia e ne guardiamo pochissime, il che dovrebbe farci sospettare che non servano a ricordare. Servono, il più delle volte, a non dover guardare: c'è qualcosa nell'essere finalmente davanti alla cosa che non si riesce a sostenere, e si delega all'apparecchio. Fotografare è un modo cortese di non esserci mentre si è. Al ritorno l'archivio restituisce esattamente ciò che ha registrato, e cioè la prova che il posto esisteva, che è precisamente l'unica cosa di cui non avevamo bisogno.

Veniamo allora al punto. Lacan chiamava «mancanza a essere» quel difetto di fondazione che ognuno si porta addosso per il semplice fatto di essere un parlante: non abbiamo una mancanza tra le altre proprietà, siamo quella mancanza, e il desiderio è il modo in cui la facciamo camminare. Il viaggio, a guardarlo bene, è la messa in scena spaziale di questo movimento. Un itinerario è una catena in cui ogni tappa vale soprattutto per la tappa che annuncia: si visita la città per scendere alla costa, si scende alla costa per raggiungere l'isola, si raggiunge l'isola per il paese che sta dall'altra parte. Finché la catena scorre, la nostra mancanza è in movimento, e questo produce un'euforia che non dipende dalla bellezza dei luoghi. La riconoscono anche i viaggiatori bagnati dalla pioggia, seduti su un autobus scomodo, in ritardo. Non è la felicità di avere qualcosa. È il sollievo di mancare in movimento.

Il ritorno interrompe la catena. Non ci toglie un oggetto, ci toglie il movimento. Il lunedì mattina non c'è più una tappa successiva a cui rinviare il nostro essere, e la mancanza, privata del suo circuito, torna a coincidere con noi. È questo, e non

la nostalgia di una piazza, il contenuto reale della tristezza del rientro. Non siamo tristi perché siamo lontani da un posto. Siamo tristi perché siamo di nuovo molto vicini a noi stessi.

A questa struttura, che è antica quanto il desiderio, la nostra epoca ha aggiunto un'aggravante. L'industria del turismo non vende più soggiorni, vende esperienze, e l'esperienza viene proposta come ciò che ci trasformerà, ci rigenererà, ci restituirà a noi stessi migliorati. Non è più la promessa di un luogo, è la promessa che la mancanza verrà colmata, con pagamento rateizzabile. Una promessa del genere non può che produrre debitori. Ogni ritorno diventa la constatazione di un ammanco, e l'ammanco rende necessaria la prenotazione successiva. Si aggiunga l'imperativo, diventato quasi un dovere civile, di godersi le proprie vacanze: il godimento comandato è il più refrattario che esista, e la vacanza ottimizzata giorno per giorno è il modo più sicuro di tornare esausti da un riposo.

Ne ricavo una conclusione che vorrei fosse anche una consolazione. La malinconia del ritorno non è il segno che il viaggio è fallito. È il segno che qualcosa, nel viaggio, ha funzionato. Chi torna un po' triste ha incontrato la propria mancanza in una forma sopportabile, e se ne porta dietro la traccia. Se il viaggio avesse davvero mantenuto la promessa, se l'oggetto fosse stato raggiunto una volta per tutte, non avremmo malinconia ma qualcosa di molto peggio: quella soddisfazione senza resto in cui il desiderio si spegne.

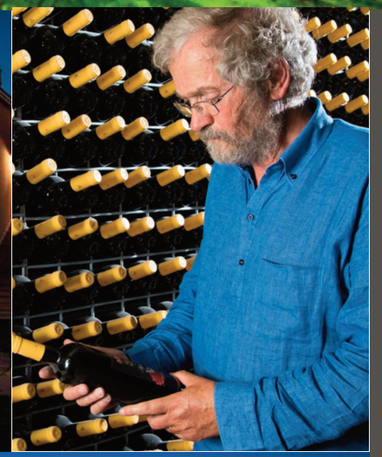
C'è del resto una prova a favore, e chiunque può verificarla su di sé. Sull'aereo del rientro, spesso prima ancora dell'atterraggio, cominciamo a pensare al prossimo viaggio. Baudelaire lo aveva liquidato in un verso: i veri viaggiatori sono quelli che partono per partire. La destinazione è il pretesto della partenza, non il suo scopo, e chi si dispera per la fine delle ferie sta in realtà festeggiando, senza saperlo, la sopravvivenza del proprio desiderio.

Resta un'ultima cosa da dire, ed è forse la più utile. C'è un modo di fare i conti con tutto questo che i viaggiatori praticano da sempre, e non è comprare un altro souvenir: è raccontare. Il diario scritto male sul treno, la serata in cui si annoiano gli amici, il libro che nasce mesi dopo non servono a recuperare il luogo. Servono a costruire un bordo attorno al vuoto, a renderlo abitabile. Non



è un caso che i luoghi che ricordiamo con più intensità non siano quasi mai quelli che avevamo programmato di vedere. Sono una scala secondaria, l'odore di pioggia su una strada senza nome, l'attesa in una stazione di provincia: i punti in cui l'itinerario si è rotto e qualcosa è passato. πLa geografia che ci portiamo a casa non coincide mai con la cartina. E se il turista di oggi prova questa tristezza con tanta insistenza, non è perché viaggia troppo. È perché il viaggio è rimasto una delle poche occasioni in cui gli è ancora concesso di mancare.





il Mulino della Signora
LUXURY COUNTRY HOUSE
Contrada Filette
Sturno, AV
T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it